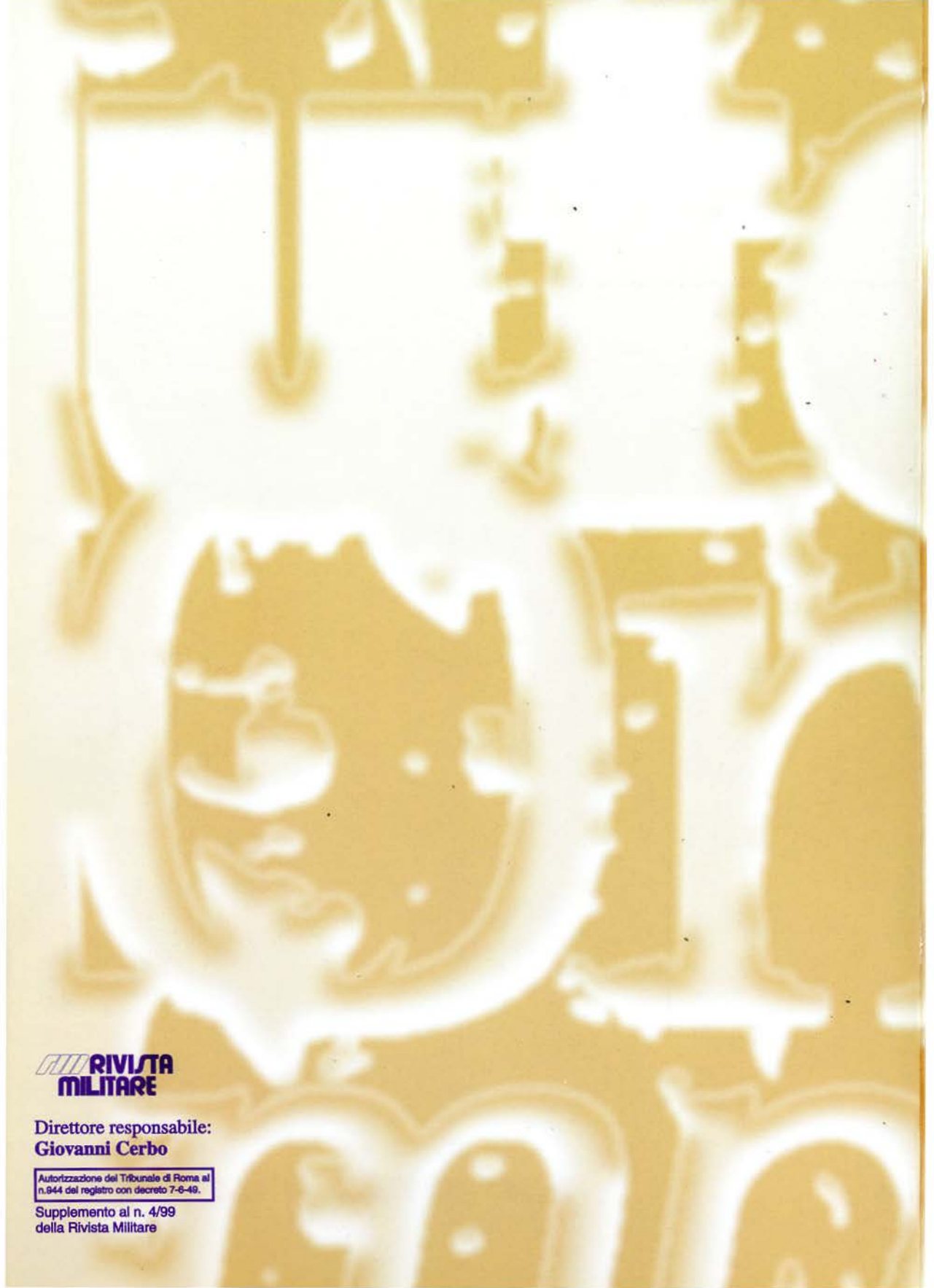
TAVOLA ROTONDA

"Mutamenti storico-sociali e attualità dei valori"

RIVISTA MILITARE



RIVISTA MILITARE

Direttore responsabile:
Giovanni Cerbo

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n.944 del registro con decreto 7-6-49.

Supplemento al n. 4/99
della Rivista Militare

TAVOLA ROTONDA

"Mutamenti storico-sociali e attualità dei valori"

RIVISTA MILITARE

Fedeltà
Onore
Coraggio

L'incontro di studi, promosso dalla «Rivista Militare», si è svolto presso la Scuola di Guerra il 17 marzo 1999. Sono stati presi in esame SETTE valori ritenuti peculiari per la formazione del militare.

Ha fatto da cornice un parterre d'eccezione: i frequentatori del 125° Corso SM (2^ sessione) e quelli del Corso pre–ISSMI, i rappresentanti degli istituti di formazione dell'Esercito.

È intervenuto
il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito,
Ten. Gen. Francesco CERVONI.

Altruismo
Impegno
Disciplina
Autorità

APERTURA DEI LAVORI

a cura del Ten. Generale Carlo CIACCI,
Ispettore delle Scuole

Signori, buongiorno e benvenuti!

Sono molto lieto che una delle mie prime attività quale Ispettore delle Scuole dell'Esercito consista nel pre-

TAVOLA ROTONDA: Mutamenti storico-sociali e attualità dei valori

senziare alla Tavola Rotonda sul tema: «Mutamenti storico-sociali e attualità dei valori». Altre Tavole Rotonde hanno già avuto luogo presso gli Istituti di formazione della Forza Armata. Ritengo giusto che questa attività di studio si svolga qui presso la Scuola di Guerra.

Il tema, infatti, non solo è estremamente interessante ed attuale, ma costituisce vero e proprio "ferro del mestiere", in quanto tratta di valori riferiti in maniera specifica alla deontologia militare.

Ringrazio i relatori per la loro disponibilità, certo che voi frequentatori seguirete i lavori con interesse e passione.

Grazie per l'attenzione e buon lavoro!

PRESENTAZIONE

a cura del Colonnello Giovanni CERBO,
Direttore della Rivista Militare

Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Signor Ispettore delle Scuole, Signori Ufficiali, buongiorno e benvenuti a questo incontro.

Prima di tutto, come sempre, un vivo ringraziamento al padrone di casa, Maggior Generale Carlo Mittoni, per averci dato così premurosa ospitalità, e poi al Colonnello Vincenzo Ricotta nonché al Capitano Raffaele Schena, che hanno collaborato con me per gli aspetti organizzativi.

Solo per chi non riesce a portare il conto, voglio dire che siamo ormai al sesto appuntamento, dopo le Tavole Rotonde svolte presso la Biblioteca Militare Centrale di Palazzo Esercito, presso questa Scuola di Guerra lo scorso anno, presso la Scuola di Applicazione, l'Accademia Militare e il 235° Reggimento Addestramento Volontari.

Nelle precedenti edizioni abbiamo sviluppato tematiche riflettenti il ruolo del militare nella società, la motivazione, la professionalità e la cultura, soffermandoci con particolare incisività sulle problematiche delle aspettative dei giovani e dei loro bisogni di progettualità, per tentare di coglierne le attese e le istanze di futuro e di cambiamento.

Poi, abbiamo deciso di voltare pagina per confrontarci con una materia nuova e complessa che costituisce un po' il nocciolo duro della ragione stessa della nostra vita di cittadini e di soldati.

Mi permetta di ricordare, Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che da una conversazione telefonica di alcuni mesi fa nella quale Lei sottolineava i contenuti di importanti riflessioni con i Suoi colleghi, in occasione di incontri bilaterali, circa le difficoltà per tutti gli eserciti di scoprire la costellazione dei valori di riferimento per le giovani generazioni, è nato lo stimolo e il proposito di svolgere uno speciale incontro di studi dedicato al tema dei valori, che noi poi abbiamo sintetizzato con questa titolazione: «Mutamenti storico-sociali e attualità dei valori».

Incoraggiati da una tale autorevole proposizione, abbiamo cominciato a lavorare ad un piano di ricerca:

- per tentare di comprendere le ragioni di questa sorta di "gioioso individualismo" che caratterizza la nostra epoca, nel quale

tutte le nostre preferenze, anche quelle più bizzarre, vengono spesso assunte come i valori fondanti della vita;

• per cercare di capire in che modo e in quale misura l'offerta di simboli *prêt à porter* di uno sfrenato edonismo sociale sia capace di disturbare i bisogni degli uomini, e soprattutto dei giovani, di disporre di un complesso di valori condivisi e duraturi;

• per scoprire, per ciò che ci riguarda, quali sono quelle qualità e proprietà di comportamenti che appartengono al linguaggio morale condiviso;

• e, infine, per tentare forse l'operazione più ambiziosa: comunicare alla società civile la nostra idea di valori, ossia quei principi archetipali che gli uomini con le stellette sentono in qualche modo irrinunciabili e vogliono che siano accettati dal comune sentire della gente.

E lungo questo percorso di riflessioni, sotto la direzione del Prof. Crescenzo Fiore – la cui amicizia ci lusinga al pari di come ci stimolano la sua dottrina e il suo sapere accademico – un gruppo di lavoro ha cominciato a spigolare qua e là nella letteratura sociologica degli ultimi decenni, provando a disegnare un quadro di riferimento dello stato dell'arte per quanto riguarda lo studio dei valori in Italia. Ne è derivato un modesto rapporto di ricerca, frutto di un'analisi storiografica della complessa dottrina dei valori. Un documento che ovviamente non è considerato da noi un punto di arrivo, ma solo una tappa faticosa di un lungo percorso che

Alessandro Magno

tocca il futuro nostro e della nostra Istituzione.

Questo rapporto, Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, desideriamo consegnarlo ufficialmente a Lei, sottoporlo alla Sua valutazione, ben sapendo che potremo contare sui Suoi fecondi suggerimenti, per condurre lo studio verso approfondimenti dedicati più specificamente all'ambito militare e per curarne poi la versione in lingua inglese, affinché il lavoro possa essere finalizzato alle attività del Suo alto Ufficio in ambito internazionale.

Il documento viene consegnato a V.S. dal mio Capo Reparto. Questo – ci creda sinceri, Signor Generale – non è il mero assolvimento di un obbligo gerarchico, ma il desiderio avvertito da tutti di dare una vivida testimonianza della vigile e premurosa attenzione, del sostegno e dell'incoraggiamento che il Capo Reparto Affari Generali mai ci ha fatto mancare nello sviluppo di questi incontri di studio di cui – mi piace sottolinearlo – egli è stato il primo ispiratore.

Solo a beneficio di pochi – poiché lo scorso 5 marzo il Prof. Fiore, il sottoscritto e il Cap. Ferraro abbiamo dato un primo inquadramento operativo a tutti i frequentatori, consegnando loro una breve sintesi del rapporto di ricerca e precostituendo, con l'aiuto prezioso del Direttore del Corso e del Corpo Accademico, gruppi seminariali spontanei – passo ad illustrare l'articolazione di questa giornata di studi e a descrivere la composizione del Tavolo.

Il titolo della Tavola Rotonda lo leggete sul

TAVOLA ROTONDA: Mutamenti storico-sociali e attualità dei valor

tabellone che avete di fronte. Una materia complessa e intrigante, che si scontra con concetti carichi di grande tradizione speculativa.

Per evidenti ragioni di chiarezza, semplificazione ed economicità, non potevamo non delimitare il nostro campo d'azione. Perciò abbiamo ravvisato di mettere in campo e sottoporre al vaglio della vostra riflessione soltanto **sette** valori che ci sono sembrati peculiari per la formazione del militare, con riferimento alla sua deontologia professionale. Si tratta di sette "nozioni costruttive" che passo ad elencarvi:

Fedeltà,
Impegno,
Coraggio,
Altruismo,
Onore,
Disciplina,
Autorità/Autorevolezza.

Abbiamo ovviamente ripartito i compiti e sono pronti al nastro di partenza i componenti di questo Tavolo di formidabili opinionisti:

• il Sen.Gen. Umberto Cappuzzo, già Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, già Capo della Delegazione Italiana ai negoziati MBFR con rango di Ambasciatore e Senatore della Repubblica, il quale sarà chiamato a sviluppare il concetto di "Autorità/Autorevolezza" e poi, come sempre, a disimpegnare il difficile ruolo di notista e commentatore della "partita";

• il Prof. Lucio Caracciolo, Direttore della Rivista geo-politica "LIMES" ed editorialista

Enea e Anchise - F. Barocci

del "Corriere della Sera", al quale è affidato il compito di illustrare il valore "Fedeltà";

• il Prof. Flavio Russo, illustre storico, apprezzato scrittore e collaboratore di Ufficio Storico e di Rivista Militare, il quale si soffermerà sul valore "Onore";

• il Dott. Danilo Moriero, giornalista professionista, Direttore della Rivista "ANCI" e affermato collaboratore della Rivista Militare, il quale espliciterà il valore "Altruismo";

• il Cap. Claudio Ferraro, in servizio presso la Scuola Trasporti e Materiali dell'Esercito, già presentato a questa platea in occasione dell'incontro del 5 marzo, il quale svilupperà il valore "Disciplina";

• il Cap. Med. Michele Saracco, specializzato in psichiatria, che gioca in casa in quanto frequentatore del Corso di SM, il quale ci intratterrà sul valore "Impegno";

• ed infine, per sottolinearne il ruolo di regista come accade nei titoli di testa e di coda di un film, il Prof. Crescenzo Fiore, Ordinario di Antropologia Culturale e di Storia delle Religioni Orientali, Presidente dell'Istituto Universitario "Culture e Società", Rettore Magnifico dell'Università del Cinema, Direttore dell'Istituto "Ricerche e Società", il quale, oltre che svolgere il ruolo di seducente e affascinante moderatore della Tavola Rotonda, ci darà pensieri dotti e speculativi sul valore "Coraggio".

E, poi, una piccola chicca: a comando del moderatore, spegneremo le luci e proietteremo sullo schermo un videoclip di breve durata, curato dal Dott. Moriero, compren-

dente una serie di interviste-flash ad illustri opinionisti di diversa collocazione culturale sul tema dei valori oggi in discussione.

Leggerete inoltre, sempre sullo schermo, alcuni brevi epigrammi ed espressioni didascaliche, arricchiti da una interessante iconografia, che fanno da prologo discorsivo di ciascun valore preso in esame.

Ma non finisce qui. Tutta la parte scientifica della giornata, sostenuta dagli esiti della ricerca e dai contributi che scaturiranno dal dibattito, formerà oggetto di una edizione speciale della Rivista Militare, che sarà diffusa presso tutti gli Istituti di formazione, gli Enti e le Unità della Forza Armata.

Prima di dare fuoco alle polveri, consentite a me di fare alcune riflessioni di studio con un approccio un po' più generale, *olistico*, come si dice in filosofia, rispetto a quello *atomistico* dei singoli relatori.

Vi prego di seguirmi in questo ragionamento.

Richiamandoci a quel concetto di "gioioso individualismo" di cui si parlava, io credo che la morale degli uomini non consiste nel diritto di ciascuno di perseguire il proprio destino etico senza controlli sociali e intellettuali.

È vero sì che il mondo sociale, per tenersi in piedi, ha bisogno di solidarietà e vincoli fraterni. Ma sappiamo bene che questi sentimenti possono diventare pericolosi quando se ne impadroniscono movimenti religiosi, sette esoteriche e organizzazioni criminali, o quando vengono

vissuti in maniera troppo individualistica.

All'interno di questi movimenti si sviluppano certamente sentimenti di identificazione, di simpatia e di affetto nei confronti dei propri simili che condividono quella esperienza comunitaria. I membri si presentano però come individui autonomi capaci di realizzare esclusivamente i valori di quella comunità, all'interno della quale si amministra la giustizia, si pratica il senso dell'onore, si osservano i valori della lealtà, dell'impegno, della fedeltà, della disciplina e del coraggio. Ma sono individui questi che operano al di fuori di ogni schema sociale, facendo saltare la logica dei valori che noi vogliamo perseguire, creando così una distanza eccessiva tra i piaceri e i bisogni del singolo e le esigenze della collettività generale.

E allora – io ritengo – non bisogna chiudere gli occhi di fronte al dominio dei valori *tout court*, ma bisogna piuttosto avere il coraggio di esaminarli alla luce di quel vero e proprio tribunale della ragione costituito dal bene comune.

Insomma, i valori per diventare pubblica virtù devono rientrare nel ciclo delle istituzioni e del dialogo democratico: non è pensabile – come afferma Sebastiano Maffettone – che il cittadino vada all'agorà allo stesso modo con cui il consumatore va al supermercato.

L'uomo morale, dotato di una personalità sana e creativa, si affaccia alla sfera pubblica pronto a recedere dalle sue convinzioni etiche in nome di quelle degli altri, sicuro di

realizzare in questo modo un fondamentale valore comune.

La grande scommessa, allora, risiede proprio nel tentativo di fornire una teoria costruttiva in cui l'individualismo non implichi l'impossibilità di una idea di bene comune.

Voglio darvi un esempio che mi sembra molto pertinente. Se io guido l'automobile scorrettamente, posso trarne dei vantaggi in termini di tempo, ma non è più così se tutti guidano scorrettamente; lo stesso se io non pago le tasse, oppure vado a caccia in territori proibiti.

E, dunque, qual è in realtà il vero significato di valore? Il valore è – dice sempre Maffettone – una sorta di semaforo, che mette d'accordo, in base a un compromesso, la fretta mia con quella dell'altro. O, fuor di metafora, mette in sistema tanti interessi egoistici potenzialmente conflittuali.

Quale, allora, la conclusione?

Pur aprendo ad ogni dubbio la tesi che esistano valori morali eterni e immutabili – poiché anch'essi cambiano nel tempo sotto il peso dei mutamenti storico-sociali (pensiamo alle diverse categorie di senso dell'onore: l'onore del samurai, l'onore del mafioso, l'onore che ispira il delitto passionale; pensiamo al valore "famiglia", ormai quasi tollerato nella formula monocellulare; pensiamo al concetto di autorità, non più inteso come espressione di potere ma quale capacità di operare in spirito di servizio a favore degli altri; pensiamo al valore "disciplina", non più assoluta ma consapevole e partecipativa) – se non ci sono, come dicevo, valori morali perenni e immutabili, è vero però incontestabilmente che esistono per ogni epoca valori universalmente accettati dal comune sentire, perché ritenuti indispensabili allo sviluppo e al funzionamento del vivere sociale, siano essi ispirati dalla morale religiosa o da quella laica.

Giuditta e Oloferne - CARAVAGGIO

Questi sono i valori **comuni**, quelli che corrispondono al comune sentire della gente.

Altra cosa invece sono i **valori in comune**, quelli cioè che mettono in un circuito di reciprocità soltanto un mondo di fatti legati ad un particolare gruppo sociale.

Date queste premesse, ha poco senso, allora, interrogarsi sull'origine geografica di una pedagogia dei **valori comuni**. Che sia tedesca, americana o italiana, in fondo cambia poco: tutto si tiene e cade in base alla validità della teoria che lo sostiene. Le fondamenta appartengono alla filosofia dello spirito e non alle curiosità regionali.

E, allora, noi compiremmo un'operazione inintelligente se volessimo assumere i valori "Fedeltà", "Impegno", "Onore", "Altruismo", "Coraggio", "Autorità" e "Disciplina" come valori militari, vissuti **in comune**, in modo autarchico e senza un legame stretto con i bisogni delle istituzioni liberali e democratiche.

In tal caso anche noi finiremmo con il rinnegare le ineluttabili leggi della storia, presentandoci come individui di un corpo sepa-

rato. A tale riguardo, credo che non ci sia chi possa mettere in dubbio le grandi correlazioni esistite nel passato tra questo sentimento *elitario* e la mancanza di consenso e di legittimazione da parte della pubblica opinione.

Io credo, invece, che noi dobbiamo compiere l'operazione inversa. Ovvero partire dai **valori comuni**, che sono fonte di stabilità e di coesione sociale e che appartengono al bene sociale, per sostanziarli di tutta la forza della nostra cultura, delle nostre tradizioni e soprattutto del codice della militarità e della disciplina.

E già, perché se noi esaminiamo singolarmente i sette valori in discussione, ci accorgiamo che ciascuno di essi, per il militare, si carica di un'etica superiore e di una responsabilità pesante. E sapete perché? Perché in una società in cui l'uomo agisce unicamente entro le variabili della propria esistenza, il militare è portato anche al sacrificio della sua vita per gli impegni di fedeltà e di obbedienza agli ordini ricevuti, implicanti le coordinate della morte e il trasferimento su se stesso dei rischi della comunità nazionale.

E qui mi fermo, giovani Ufficiali. Mi resta solo l'obbligo di invitarvi ad un ascolto attivo ed empatico, e di dirvi che noi oggi siamo venuti qui, come prima negli altri Istituti di formazione, senza indossare l'abito della supponenza intellettuale o della superbia filosofica, senza l'intenzione di fare esercizi di antropologia metafisica, ma armati soltanto della

Venere e Marte - P. VERONESE

forza della nostra umiltà e della responsabile consapevolezza di provocare in voi piccole scosse elettriche, di lanciare schegge impazzite, di accendere in voi la passione dello studio e delle idee.

E consentitemi ancora una volta di additare alla vostra attenzione – è troppo testimoniale per non farlo – quella bella terzina dantesca che vi ho citato qualche giorno fa. Ci riferiamo al canto XXII del Purgatorio. Dante e Virgilio, lasciato il girone degli avari e dei prodighi, si dirigono verso quello dei lussuriosi. Qui il poeta latino Stazio, rivolgendosi al Maestro, gli dice: *"Facesti come quei che va di notte, che porta il lume dietro e sé non giova, ma dopo sé fa le persone dotte"*.

Con questa terzina – è proprio vero, Prof. Fiore – forse ci giochiamo tutto il nostro impegno e la nostra passione di educatori.

Il nostro desiderio è che tutte le nostre energie, fatte prevalentemente di entusiasmo e di sollecitudine verso i giovani, possano servire ad alimentare il lucignolo di una lanterna che anche noi, come Virgilio, vogliamo portare alle nostre spalle a beneficio di coloro che ci seguono, per illuminare la lunga strada che devono ancora percorrere. Una lanterna destinata a passare, come un testimone olimpico, nelle mani vostre, giovani Ufficiali, che siete chiamati a guidare oggi e domani gli uomini che la Nazione vi affida.

E proprio in questo ricambio di energie e di volontà – io credo – risiede la grande e perenne speranza dell'umanità. ❑

TAVOLA ROTONDA: Mutamenti storico-sociali e attualità dei valo

INTRODUZIONE

a cura del Professore Crescenzo FIORE, Moderatore della Tavola Rotonda

Introdurre il tema e i materiali di questo incontro-dibattito è oggettivamente difficile. Lo è per tante buone ragioni, non ultimo la complessità dell'argomento preso in esame: il tema dei valori e della sua attualità. La prima cosa che vale la pena sottolineare è che lo sforzo prodotto per la preparazione di questo incontro è stato notevole e che, fin dal primo momento, non abbiamo pensato ad un puro esercizio teorico, bensì ad un concreto contributo di riflessioni che, a nostro giudizio, rivestono un carattere eminentemente pratico dalle concrete implicazioni.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Ten. Generale Francesco CERVONI

Di certo non ci siamo nascosti le difficoltà, come pure non abbiamo cercato di evitare le questioni più "spinose",

perché abbiamo ritenuto più importante confrontarci apertamente con l'argomento in questione piuttosto che aggirarlo e renderlo più semplice.

Cosa significa questo sottolineare la complessità e la difficoltà? Significa, in primo luogo, evidenziare il carattere di contributo che ogni singola relazione vuole offrire all'attenzione di tutti ed inoltre significa che ognuno dei presenti è chiamato a confrontarsi responsabilmente e liberamente all'interno di questo dibattito.

È evidente che nessuno pretende di possedere la "verità rivelata" e, conseguentemente, ogni riflessione è aperta alla critica e all'arricchimento prodotto dall'intervento di ognuno e dal dibattito in generale.

Ragionare su cosa significa oggi fedeltà, coraggio, impegno, autorità, disciplina, onore e altruismo non è cosa di poco conto e, se anche i risultati dovessero essere modesti, potremmo comunque ritenerci soddisfatti per aver osato confrontarci con tali temi e per aver cercato di cogliere il senso che questi valori rivestono in una vita pienamente e consapevolmente vissuta.

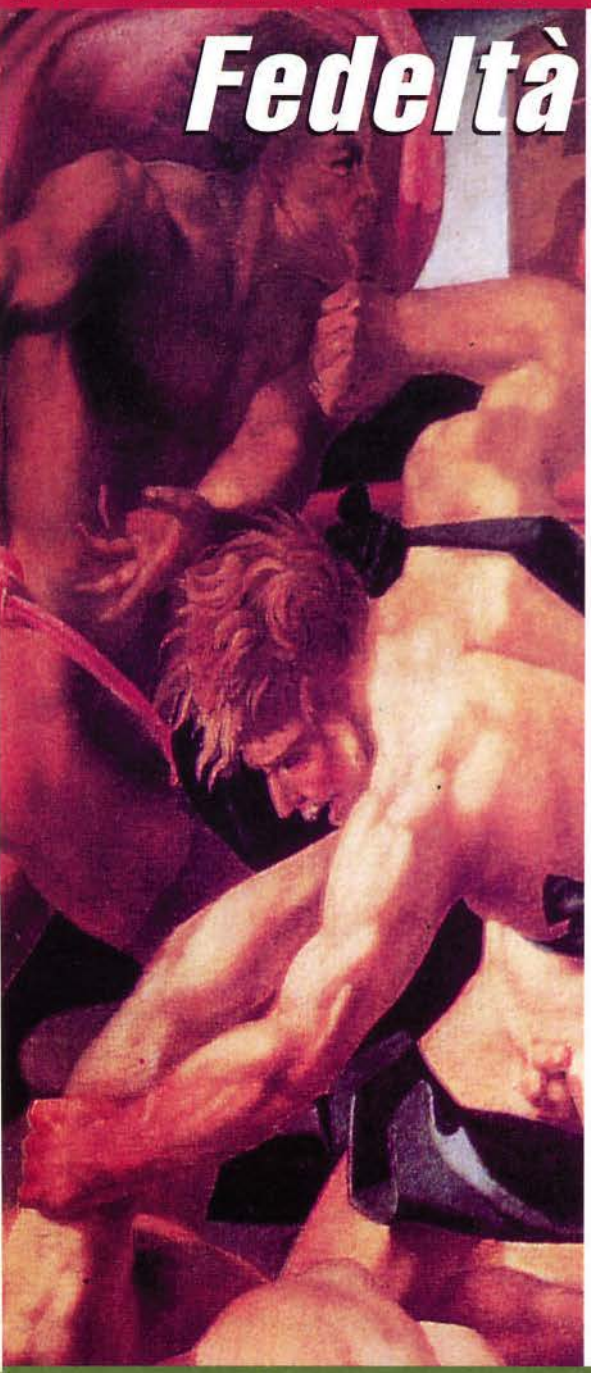
Siamo anche convinti che la riuscita dell'impresa dipende in gran parte dalla passione del dibattito, dalla capacità di lasciarsi coinvolgere e di affrontare apertamente le questioni poste sul tappeto.

In tal senso i relatori forniscono solo il punto di avvio della discussione: essi sono impegnati a tentare su ogni singolo valore una prima ricognizione problematica che non ha alcuna pretesa esaustiva e che, in molti casi, lascia aperte le domande e avanza qualche meritevole provocazione. Un metodo di lavoro che definirei socratico, se l'esempio non fosse troppo alto per le nostre modeste forze. Tuttavia, vale la pena tentare e arrischiare perché la posta in gioco merita questo nostro sforzo di comprensione.

Non ci resta che entrare nel vivo di questa lunga giornata d'impegno e alla fine sapremo se la nostra fatica meritava d'essere compiuta. ❑

TAVOLA ROTONDA: Mutamenti storico-sociali e attualità dei valo

Fedeltà



a cura del Professore
Lucio CARACCIOLO

Esiste una retorica della fedeltà. Stando ad essa, è possibile determinare con obiettiva certezza se una persona – a maggior ragione un militare – è o non è fedele. Il concetto assoluto di fedeltà può avere un intento pedagogico ed essere proposto in perfetta buona fede. Ciò malgrado, posto in questi termini esso non ha alcun fondamento etico e anzi presuppone una rinuncia alla responsabilità personale accettabile in un contesto autoritario ma non certo nel mondo disincantato in cui viviamo. La questione da porre non è dunque se si è o meno fedeli, ma a che cosa eventualmente lo si è. Si deve determinare l'oggetto della fedeltà. A quel punto sarà possibile discutere sulla maggiore o minore fedeltà del soggetto. In altri termini, la fedeltà non è un dato di natura, non sta nei nostri cromosomi. È invece un dato della storia e del nostro modo di viverla. La stessa persona può essere fedele in un'occasione rispetto a un determinato oggetto, per diventare subito dopo infedele.

Per un cittadino che ha scelto il servizio militare, la fedeltà è anzitutto

fedeltà alla patria. Tale fedeltà non ha in sé nulla di monastico, di esclusivo. Come scriveva il grande storico francese Marc Bloch nella sua *Strana disfatta* (1940): "Non ho mai pensato che amare la patria impedisca di amare i propri figli; né riesco a vedere come l'internazionalismo spirituale o di classe sia inconciliabile col culto della patria. (...) È un cuore ben povero quello a cui è vietato racchiudere più di un affetto".

Sappiamo anche che la fedeltà alla patria non significa orientarsi solo su quello che si ritiene l'utile immediato che alla patria può venire da una nostra scelta. Occorre tenere in considerazione altri fattori e altri orizzonti. Ad esempio, la fedeltà alla parola data, alle regole di comportamento internazionale.

Un tema antico quanto lo Stato. Già lo illustrava duemila anni fa Marco Tullio Cicerone nel «Dei doveri», a proposito del dilemma fra fedeltà alla patria e fedeltà alla parola data: "Quando si tratta di lealtà, bisogna guardar sempre non alla lettera ma allo spirito della parola. Il più grande esempio di lealtà fu dato dai nostri padri, quando un disertore di Pirro offrì al senato

di uccidere il re con il veleno. Il senato e Gaio Fabrizio consegnarono il disertore a Pirro. Così, neppure di un nemico potente e aggressore si approvò la morte, se questa doveva comportare un delitto".

Se non vogliamo cadere prigionieri della retorica, se vogliamo fondare la fedeltà alla patria sull'etica della responsabilità individuale che è tipica di ogni democrazia, dobbiamo dunque ammettere che stiamo parlando di un atteggiamento, di un sentimento discusso e discutibile.

La fedeltà è questione di punti di vista. Ciò che per me può essere un atto di cieca fedeltà, per altri può essere pura fellonia. La fedeltà non è quindi un dato di natura. È una scelta. Essa implica una consapevole assunzione di responsabilità, sacrifici, rinunce. Una scelta che non è data una volta per sempre, ma deve essere sempre quotidianamente rinnovata. Una scelta che può diventare drammatica quando le condizioni storiche lo richiedono. E un militare sa che prima o poi la sua scelta di fedeltà rischia di porsi in un contesto di guerra. Sarà questo il momento estremo, nel quale il valore della

TAVOLA ROTONDA: Mutamenti storico-sociali e attualità dei valo

fedeltà verrà messo alla prova di inappellabili scelte politiche ed esistenziali.

Prendiamo alcuni esempi storici che possano illustrare l'ambiguità del concetto di fedeltà/tradimento, la sua diversa definizione a seconda dei punti di vista.

Per restare alla storia moderna e contemporanea, limitiamoci a considerare tre casi legati alla seconda guerra mondiale.

Il primo esempio ci riporta alla Francia del 1940 da cui proveniva la citata affermazione di Bloch. L'invasione tedesca e la rotta dell'esercito francese di fronte alla Wehrmacht producono una lacerazione nel corpo della nazione. Due autorità, quella della Repubblica di Vichy guidata dal maresciallo Pétain e quella della Francia Libera in esilio, sotto il comando carismatico del generale de Gaulle, si contendono il diritto di parlare in nome della patria. Pétain e de Gaulle incarnano due idee opposte della Francia. Reazionaria, clericale e assolutista quella del maresciallo, che invoca la ragione di Stato per legittimare la sua scelta di compromissione con l'occupante germanico. Repubblicana e liberale è invece la Francia invocata da de Gaulle, cultore di una "certa idea della Francia" fondata sulla *grandeur*. È il contesto politico e strategico del momento che consente a de Gaulle di affermare la *sua* Francia – che deve però qualcosa, forse più di quanto non sia disposto ad ammettere il generale "ribelle", a Vichy e ai suoi compromessi con il nazismo che hanno comunque garantito una qualche continuità dello Stato. Il fatto che ancora oggi i francesi non siano riusciti a storicizzare Vichy dimostra quanto profonda sia stata la frattura fra due idee di patria in sé entrambe legittime e motivabili.

Un caso ancora più estremo è quello dei soldati tedeschi durante la seconda guerra mondiale, quando era chiaro, almeno a partire da Stalingrado, che la partita era persa e che ogni giorno di guerra avrebbe portato lutti e sacrifici inutili alla patria. Il dilemma che si poneva allora al soldato tedesco era secco: restare fedele al giuramento al Führer Adolf Hitler o restare fedele alla Germania?

Giacché le due fedeltà non coincidevano più, almeno per i più consapevoli patrioti tedeschi. Un dilemma particolarmente acuto per l'ufficialità di tradizione prussiana e di origine nobiliare, che aveva sempre più o meno mal tollerato "il caporale boemo" come capo supremo delle Forze Armate. Essendone cordialmente ricambiata, poiché Hitler aveva dato dimostrazione di non fidarsi completamente dei vertici militari, cui preferiva le fide milizie delle SS.

Il contrasto fra fedeltà al capo e fedeltà alla patria trova il suo sbocco drammatico nel fallito colpo di Stato del 20 luglio 1944. In esso, accanto a politici antinazisti di destra e di sinistra, ebbero gran parte ufficiali tedeschi di orientamento nazional-conservatore, per i quali la folle guerra hitleriana avrebbe portato alla distruzione della Germania. Una delle figure più luminose di quella congiura era un giovane colonnello dello Stato Maggiore, il conte Claus von Stauffenberg. Fu lui a piazzare la bomba nella sala delle conferenze della baracca dello Stato Maggiore della Wehrmacht, che avrebbe dovuto uccidere Hitler. Scioccato dalla viltà o dall'ottusità degli alti gradi delle Forze Armate, i quali lasciavano che si compisse la distruzione della patria in nome dei vaneggiamenti hitleriani, Stauffenberg si assunse la responsabilità personale di uccidere il tiranno: "Dal momento che i generali finora non hanno concluso nulla, ci si devono mettere i colonnelli!". Fatalità volle che uno zoccolo di quercia del tavolo delle riunioni salvasse il dittatore. Stauffenberg sarà fucilato poco dopo, insieme ai capi militari e politici della congiura. Egli era certamente venuto meno al giuramento di fedeltà al Führer. Stauffenberg ne era ben consapevole. Pochi giorni prima dell'attentato, aveva così riassunto il suo dramma: "Colui che osa fare qualcosa, deve essere consapevole che passerà alla storia tedesca come un traditore. Ma se tralascia di compiere quel gesto, si sentirà un traditore verso la propria coscienza." Oggi la storia tedesca non solo non lo considera un traditore – per quanto tecnicamente egli abbia certamente tradito il suo massimo superiore – ma lo cita come un eroe della Resistenza. La fedeltà a un valore – la salvezza e la libertà della patria – fa aggio sulla fedeltà a un uomo, foss'anche in quel momento il capo supremo della nazione.

Più bruciante e diretto è per noi il caso dell'8 settembre 1943. Quello che lo stesso comandante in capo americano Eisenhower definirà "il più grande tradimento della storia" e che ancora

oggi è oggetto di accese controversie storiografiche e politiche. Salvatore Satta, insigne giurista, parlerà di "morte della patria". Era come se l'inettitudine della monarchia e delle classi dirigenti, oltre che dei supremi comandi militari, avesse distrutto l'idea stessa di nazione italiana. Fu questo sentimento, insieme ad altre motivazioni, a spingere una parte degli italiani a continuare la lotta nella resistenza partigiana, nei reparti regolari che affiancarono gli alleati, o nella Repubblica sociale italiana. Modi contrapposti di restare fedeli alla propria idea di patria, da cui scaturirà la guerra civile italiana che insaguinerà il paese tra l'ottobre del 1943 e l'aprile 1945, lasciando aperte ferite che solo recentemente hanno cominciato ad essere rimarginate.

Forse nessun altro avvenimento storico ha contribuito come l'8 settembre alla triste leggenda che vuole l'italiano intrinsecamente "traditore" e inaffidabile. Una leggenda che si è riverberata anche sulle Forze Armate italiane, trascurando quegli episodi di valore e di coraggio che pure ne segnarono il percorso in quel tragico biennio '43-'45. Ancora oggi l'8 settembre pesa sul prestigio internazionale dell'Italia e delle sue Forze Armate. Si capisce perché sia stato a lungo trattato come un tabù storiografico, in nome di interessi politici. Che cosa sarebbe accaduto se, in nome della fedeltà alla patria, invece di fuggire e di abbandonare Roma, il re e i vertici delle Forze Armate avessero organizzato una difesa tutt'altro che disperata contro i tedeschi? Forse si sarebbe potuto creare attorno alla resistenza antigermanica un consenso molto più vasto, facendone una guerra patriottica nazionale che avrebbe tra l'altro seriamente minato il progetto della Repubblica di Salò. Così non fu. I capi della nazione furono forse fedeli ai loro personali interessi, certo non alla patria. Ancora oggi ne paghiamo le conseguenze.

Eppure oggi non si può parlare di lesa Resistenza se si cerca di tenere in considerazione anche il punto di vista e le motivazioni dei vinti, degli italiani di Salò. Il che non significa affermare che avessero ragione, che difendessero effettivamente la patria. Almeno non è questa la mia opinione. Significa però cercare di comprendere come una certa idea della fedeltà all'Italia potesse motivare l'adesione alla repubblichetta di Mussolini, vassalla di Hitler. Per citare l'autobiografia di un repubblichino, Ugo Franzolin *(Il repubblichino)*: "In quei giorni la parola d'ordine era l'onore. Onore, per noi, significava fedeltà all'alleanza coi tedeschi, rispetto della parola data. Il discorso dell'onore era semplice, elementare, legato al costume che fa l'uomo, e proprio per questo, forse, aveva tanta presa su molti giovani". Secondo un altro testimone dell'epoca, Giorgio Soavi, si trattava di "difendere la nostra

terra, continuando a combattere non più in nome del fascismo ma in nome di un esercito nazionale che a noi stessi spettava ricostruire, non potendo una nazione mancare del suo esercito. E queste idee noi avevamo in mente in quei mesi quando nessuno veniva a parlarci di Mussolini o dei tedeschi, ma dell'Italia in pezzi".

Si può sperare che le vicende del 1943-'45, oltre a interessare alcuni storici, possano diventare oggetto di un vasto dibattito pubblico che investa anche la scuola e l'università? Siamo ancora, purtroppo, abbastanza lontani da questa necessità.

La storia sta dunque a ricordarci che la fedeltà richiede sempre una scelta. E che questa scelta può diventare, specie per un soldato, scelta di vita o di morte, propria o altrui. Per questo non abbiamo bisogno di una retorica che dia per scontato ciò che scontato non è né deve essere.

Ma, si dirà, negando l'assolutezza del concetto di fedeltà si mina la stessa idea di obbedienza al comando senza la quale non vi può essere disciplina né dunque esercito. È un'obiezione seria, da non scartare. Ma vale fino a un certo limite. È la logica del bel tempo. Ma quando è tempesta – e tempesta può ancora essere, altro che fine della storia! – bisogna saper scegliere. Obbedire alla patria può voler dire, in casi estremi, disobbedire al comando dell'autorità costituita, sia essa politica o militare. Se così non fosse, non esisterebbe nemmeno la storia umana, e saremmo tutti insieme vincolati *ab immemorabili* a un medesimo unico immutabile Stato. Abbiamo visto – de Gaulle e Pétain, Stauffenberg e Hitler, partigiani e repubblichini – che l'idea di patria può nutrirsi di opposte verità politiche ed etiche. La forza di una democrazia non sta nell'imporre una verità ai suoi cittadini, finché non sia ossificata e morta. Sta invece nel fondare l'autorità delle istituzioni sulla loro autorevolezza, sulla libera e permanente discussione degli interessi nazionali, della "certa idea" dell'Italia che è in ciascuno di noi.

Una fedeltà consapevole e responsabile avrebbe fra l'altro il non secondario merito di riverberare nel mondo l'idea dell'"affidabilità" italiana. Anche dal punto di vista dei nostri alleati, l'essenziale non è la retorica ma la credibilità del nostro amore di patria. Solo amando la patria propria si può capire perché altri uomini amino la loro. Solo essendo fedeli a noi stessi possiamo essere fedeli alle nostre alleanze. L' alternativa è servilismo o tradimento. ❑

TAVOLA ROTONDA: Mutamenti storico-sociali e attualità dei valor

Onore

a cura del Professore
Flavio RUSSO

In linea di larga massima l'onore costituisce un pregio personale da cui deriva la pubblica reputazione ed ammirazione. Per estensione può anche intendersi come un pregio di una particolare istituzione da cui deriva, innanzitutto alla istituzione stessa e quindi ad ogni suo membro, un'identica pubblica ammirazione. In entrambi i casi per guadagnarsi tale riconoscimento deve, almeno originariamente, fornire alla società un apporto altamente significativo, morale o materiale, comunque sempre implicante una indiscussa disponibilità al sacrificio singolo, o collettivo, degli insigniti. Per cui, in estrema sintesi, potrebbe equipararsi, più che ad un riconoscimentò, ad una riconoscenza, o remunerazione, per tanta dedizione. Pertanto il sacrificio non deve necessariamente intendersi come estrinsecazione passionale e cruenta, quanto piuttosto razionale e tenace, ovvero scaturente dalla sistematica subordinazione delle azioni individuali a stereotipi vantaggiosi per la collettività e non già ad interessi personali immediati, quand'anche pienamente

leciti. Anzi, quanto più i secondi si confermano naturali, e desiderabili, tanto maggiormente risulta onorevole il posporli ad istanze etiche trascendenti. Il vertice, ovviamente, è attinto quando tale coerenza implica la morte, prerogativa certamente non esclusiva ma, altrettanto certamente, frequentissima sul campo di battaglia, dove infatti non rappresenta una anomala eccezione ma la consapevole prassi.
Conseguenziale pertanto il remoto canonizzarsi di un preciso "onore militare", variabile nei precetti attuativi ma immutabile nella sostanza fino ai nostri giorni.

La vicenda definitiva dell'onore militare si dipana nel corso degli ultimi tre millenni con alquanti snodi riformulativi, resisi necessari, di volta in volta, dal mutare dei coevi valori etici, religiosi, sociali, individuali, senza peraltro dismettere completamente alcune delle sue originarie peculiarità, che ne costituiscono appunto il nucleo immutabile, permanendo – disgraziatamente – altrettanto immutabile il ricorso alla guerra. Il processo, sebbene di natura morale, è nella sua intima essenza sostanzialmente simile a quanto accaduto all'elmo ed alla corazza, che, quand'anche continuamente ridisegnati nell'identico arco storico, permangono, con invariate funzioni e forme, nell'equipaggiamento difensivo contemporaneo. È emblematico al riguardo che su di un moderno campo di battaglia costituirebbero gli unici oggetti che un combattente della guerra di Troia saprebbe non solo perfettamente identificare ma altrettanto correttamente utilizzare! Ora, come l'invarianza dell'elmo e della corazza si è estrapolata dall'attuale uniforme tramite un processo di accertamento cronologico a ritroso, così per individuare le permanenze del concetto di onore militare occorrerà un identico approccio indagativo. Il che rende basilare identificarne i connotati trascendenti distinguendoli da quelli contingenti, ricavandone fattori comuni capaci di restringere il settore di ricerca in ambito militare.

> *"Terribile è la vergogna che provo davanti agli uomini di Troia, alle donne dai lunghi pepli se, come un vile, mi tengo lontano dalla battaglia".*
>
> **Iliade, Canto VI**

Già da questa elementare ripartizione fra sostanza ed accidente emerge a carico dell'onore in generale una sua concretezza di fondo, precipua di un bene elementare ineliminabile e non convenzionale. La

TAVOLA ROTONDA: Mutamenti storico-sociali e attualità dei valor

suddivisione in molteplici sottocategorie, specifiche e limitative, tende ulteriormente ad evidenziarne la imprescindibilità sociale, confondendo però le effettive peculiarità di quello militare propriamente detto.

È facile ricordare al riguardo che ogni aggregazione chiusa ha finito per individuare un proprio "onore" ed un relativo codice comportamentale derivante, il cui rispetto diviene obbligo tassativo per l'appartenenza di diritto. Abbiamo così la regola religiosa, che, scrupolosamente attuata, implica prima l'onore della porpora poi l'onore degli altari; o i vincoli gentilizi che presuppongono un onore del sangue a sua volta strettamente connesso con l'onore muliebre. Né mancano esempi al negativo, quasi a dimostrare la pregnanza del concetto: uomini di "onore" si autoproclamano eminenti criminali finché obbedienti ad un rigido codice per lo più omertoso.

Al di là dell'ampia gamma, appena accennata, balza evidente alle spalle di ciascuna categoria il contestuale canone comportamentale che costringe i rispettivi adepti, al profilarsi di un dilemma di ovvia soluzione, a privilegiare la scelta meno naturale,ma obbligatoria per gli stessi, pur di non decurtare la comune distinzione, insistendo nelle opzioni del singolo la reputazione collettiva, della quale peraltro lo stesso individuo ha in precedenza beneficiato.

Posta così la questione, il termine onore nella sua genericità potrebbe intendersi come una sorta di "credito" ovvero di disponibilità di un capitale comune ed indiviso, proprio della categoria d'appartenenza, dal quale attingere vantaggi o rendite di posizione, interessi cioè che in quanto tali non ne intaccano l'ammontare, che costituisce la garanzia di solvibilità. In termini pratici chi, per nascita, chi, per merito, chi, per elezione, chi, per ruolo, chi, per sesso, rientra in una delle categorie accennate ne gode i privilegi a condizione di non infrangerne gli obblighi comportamentali. La rigidità di tali codici è talmente rilevante da supporre una loro inalterabilità perenne: non a caso quando si vuol garantire sulla immutabilità di una decisione la si etichetta "parola d'onore", simile a sua volta ad un assegno. Ed ancora non a caso, nel contesto bancario, una promessa di pagamento, vuoi per assegno vuoi per cambiale, non mantenuta è definita non "onorata". In definitiva, potrebbe allora ravvisarsi nel concetto di onore una certezza di

reazione scontata ad una precisa sollecitazione, precipua per ogni categoria, quasi di tipo causa-effetto. Tanto per esemplificare, dal religioso ci si attende il rifiuto degli allettamenti mondani, dalle donne della promiscuità, dagli amministratori della corruzione, ecc., in ogni circostanza ed a qualsiasi costo, anche se ciascuno di loro sarebbe, in quanto essere umano, propenso all'opposto.

Ovviamente le precise rinunce debbono necessariamente trovare una remunerazione, materiale o spirituale, senza della quale non solo non avrebbero senso ma costituirebbero un indubbio sintomo di insania mentale. Ma devono prioritariamente sottintendere una comune condivisione di valori nell'ambito di appartenenza, premessa ineliminabile dell'accennata remunerazione. Inconciliabile la predicazione dell'al di là da chi si affanna per l'al di qua, inconciliabile la dedizione alla famiglia con l'incertezza della prole, impraticabile la gestione della cosa pubblica senza l'onestà contabile, ecc. È indubbio che negli esempi citati si osserva una invarianza evolutiva, ma non mancano a carico dei medesimi emblematiche alterazioni di percezione.

Sempre per esemplificare, fino a non molti decenni or sono il nostro codice penale considerava con notevole tolleranza il cosidetto "delitto d'onore" – definizione di un omicidio compiuto per infrazione alla fedeltà coniugale – soprattutto quando a perpetrarlo era il marito. Il perché insisteva non tanto nella gravità del tradimento ma in quella delle conseguenze, ovvero nell'incertezza della prole. Da un punto di vista storico la sua origine si perde nella notte dei tempi e la maggiore gravità, insita nel comportamento femminile rispetto all'equivalente maschile, scaturiva dalla supposizione che le connotazioni non solo fisiche ma anche morali ed intellettuali fossero ereditarie, e quindi legate al seme paterno. Pertanto venendo meno quella basilare certezza, si minava alle fondamenta la continuità genetica, inalienabile nei contesti nobiliari, e comunque ambita a qualsiasi livello sociale. Poiché, per dirla con i romani, soltanto *mater semper certa est*, il dubbio, comunque insormontabile, aveva già condotto nell'antichità diverse dinastie ad avvicendarsi non già di padre in figlio ma di zio in nipote, figlio quest'ultimo della sorella paterna: unica certezza di effettiva consanguineità. Or bene, la dimostrazione scientifica della non ereditarietà dei caratteri morali e soprattutto la possibilità di riscontro della paternità hanno determinato un radicale abbandono di tale crimine, relegato ormai ad una patologia ossessiva, e pertanto equiparato ad un volgare omicidio senza alcuna attenuante.

L'onore, in definitiva, non può prescindere completamente dai coevi contesti socio-culturali-religiosi, ed in quanto tale ne subisce i condizionamenti, almeno nella sua connotazione contin-

gente. Assodata questa basilare correlazione, tentiamo di approfondire l'evoluzione della concezione dell'onore in ambito militare, professione estremamente connessa con la sua percezione ed applicazione. A dimostrarlo basta l'abbondanza delle definizioni in cui trova menzione, dall'onore delle armi, alle onorificenze, dalle onoranze ai caduti, agli onori al merito,attraverso una serie di attuazioni che contemplano persino la resa onorevole, *estrema ratio* per la sua conservazione.

Per quanto è possibile appurare, il comportamento dell'individuo militare fu abbastanza presto connesso con gli esiti della battaglia, proprio perché nei primitivi scontri il fattore numerico riusciva determinante. Assodato, perciò, che una lieve mancanza poteva risolversi in gravissime conseguenze, si limitò al massimo la discrezionalità del singolo con una codificazione comportamentale estremamente rigida, implicante innanzitutto la certezza del suo adempimento a qualsiasi costo. Il che si tradusse in obbedienza assoluta agli ordini, rispetto scrupoloso delle consegne, lealtà nei confronti dei commilitoni, controllo della paura ed abnegazione, fino all'estreme conseguenze personali. In breve, mentre il successo delle armi assicurava ai guerrieri la promozione sociale e non di rado la preminenza e la ricchezza, gli esiti di una loro disfatta coinvolgevano, nella maggioranza dei casi, l'intera comunità di appartenza. Gli sconfitti, quand'anche sopravvissuti, perdevano ogni diritto trasformandosi in oggetti, *res nullius*, e con loro anche i rispettivi familiari.

La certezza di tale destino inconciliabile con la sopravvivenza di qualsiasi legame sociale, o affettivo, giustificava pienamente quanto le madri e le mogli spartane solevano dire ai loro cari in partenza per la battaglia consegnandogli lo scudo: "o con questo, o su questo", intendendo o vittorioso – perché solo i vincitori non lo gettavano per scappare più velocemente – o ucciso – perché i caduti venivano riportati su quello trasformato in cataletto.

La durezza del sillogismo altro non era che la durezza della prassi bellica: tornare sconfitti, sebbene vivi, non aveva alcun significato, essendo preclusa per tutti la continuazione dell'esistenza precedente. Nessuna possibilità di sopravvivenza se non abietta. È nell'evitare questa abissale perdita di identità che deve collocarsi la primitiva rendita di posizione del guerriero. Lo sconfitto risparmiato era, secondo la dicitura romana, salvato (participio di "serbare"), ovvero conservato per qualsiasi impiego a discrezione del vincitore divenuto suo padrone assoluto. Servato cioè servo, cioè schiavo. Nessuna alternativa, pertanto, in caso di disfatta: o morte materiale del singolo, non di rado prodromica alla salvezza dei commilitoni e della collettività, o la morte legale generalizzata per tutti, commilitoni e collettività. L'infrazione della certezza comportamentale militare, il mancato rispetto del codice d'onore, implicava inesorabilmente tale risvolto.

Nei secoli successivi, quando le sorti di uno stato non potevano più essere decise in un singo-

lo scontro, l'etica militare attenuò tanta rigidità, giungendo persino a reputare più importante risparmiare con una ritirata le proprie truppe che perderle completamente. Emblematico il rimpianto di Archiloco per il suo scudo, arma senza difetti abbandonata per fuggire e di cui si sarebbe fatto bello un nemico: ma concludeva il guerriero-poeta: la vita è salva ne comprerò uno migliore! Non era il trionfo del disonore ma l'acquisizione di una più disinvolta mentalità ed uno dei tanti aggiornamenti del concetto. La vittoria divenne, infatti, progressivamente un esito che non confermava necessariamente l'onore dei combattenti, come più in generale la sconfitta non lo cancellava. L'esercito romano subì nel corso della sua storia innumerevoli sconfitte, senza per questo perdere né credibilità né onore, entrambi riscattati dalla tenacia e dedizione.

Con l'avvento del cristianesimo, ovviamente i costumi subirono un ulteriore affinamento e molti dei valori, tra cui l'onore militare, trovarono una più pregnante definizione ed un più partecipato consenso. Così la lealtà, così l'obbedienza, così la fedeltà, così l'abnegazione, così il sacrificio, tappe morali finalizzate

alla comune salvezza ed alla protezione dei deboli e degli inermi. Non si trattò di un ripiegarsi sulle virtù morali della Chiesa, quanto piuttosto un'adozione da parte di quest'ultima di alcune norme comportamentali squisitamente militari, fatto salvo un adeguamento al credo evangelico. È significativo al riguardo che il suo ordinamento gerarchico, cessate le persecuzioni, si modulò su quello militare, ponendo alla base il principio dell'obbedienza cieca fino al sacrificio. Va addirittura evidenziato che alcuni dei capisaldi dell'ordinamento militare trovarono una tale condivisione nella Chiesa da

TAVOLA ROTONDA: Mutamenti storico-sociali e attualità dei valo

ricevere, molti secoli dopo la cupa parentesi medievale, una piena riproposizione persino nella designazione degli organici: basti pensare soltanto alla Compagnia di Gesù.

La cavalleria medievale, che fu in qualche modo incanalata nella direzione dei valori cristiani, con tutte le limitazioni dell'epoca, fu un ennesimo riassetto dei compiti militari con parziale ridefinizione del concetto di onore. Il cavaliere fu tale, infatti, ben presto non solo perché combattente a cavallo ma perché vincolato ad un codice che implicava la difesa dei deboli, il rispetto delle donne, la fedeltà alla religione ed al sovrano a costo della propria vita, o del proprio onore. Al di là delle fantasie poetiche di quei criteri, alcuni si confermano inediti altri, invece, sono la riproposizione inalterata dell'antico comportamento militare: l'obbedienza e la lealtà, ad esempio, rappresentano ancora la certezza di reattività concordata in ogni frangente. La protezione dei deboli e delle donne, pur non essendo una novità in assoluto, lo divengono in relazione alla dignità che lentamente inizia ad acquisire ogni essere umano. Si potrebbe già a questo punto ravvisare distintamente in quelle permanenze il menzionato nocciolo costante, mentre negli adeguamenti le istanze formative epocali e contingenti.

Logico, pertanto, che, essendo l'ambito di definizione dei secondi scaturito da una particolare etica morale-religiosa, questi non trovassero, a differenza dei primi, una universale ed indiscriminata adozione: non valevano cioè dovunque e nei confronti di chiunque. Tanto per esemplificare ancora una volta, se la figura del Saladino fu esaltata nei poemi cavallereschi per la sua adozione del codice d'onore occidentale, la celebrità deve attribuirsi alla singolarità del caso e non nella sua universalità. È significativo che la balestra fosse bandita dalla Chiesa, perché crudele e sleale – cioè disonorevole – negli scontri fra cristiani ma perfettamente lecita in quelli con i musulmani!

Il concetto del resto di nemico indegno, quand'anche valoroso, trova riscontri in ogni epoca. La cosiddetta "guerra servile" contro gli schiavi ribelli, sebbene irriducibile e violenta, non si reputò alla vittoriosa conclusione degna del trionfo, configurandosi comunque umiliante per l'indegnità dell'avversario. Scriveva nel 1798 il comandante in capo della Marina da Guerra napoletana, generale Bartolomeo Forteguerri: "...la guerra contro i Barbareschi sarà sempre il disonore di tutte le marine europee...", lasciando intendere che tale belligeranza si configurava come una dura necessità per l'ignominia

dell'avversario. Persino lo stesso Esercito Italiano durante il decennio di lotta, cruenta e senza quartiere, contro il brigantaggio post-unitario non ritenne opportuno assegnare onorificenze, e non già perché difettassero gli episodi eroici, ma perché compiuti in un contesto deprecabile e contro un avversario infamante.

Gli ideali della cavalleria, proprio perché estremamente adiacenti a quelli della Chiesa e proprio perché indirizzati a fronteggiare gli infedeli in difesa degli inermi, trovarono una singolare cooptazione nei cosidetti ordini monastico-militari per i quali l'onore scaturiva dalla sintesi dei canoni precipui delle antitetiche istituzioni. Certamente a nessuno sfuggiva che il precetto evangelico esaltava la non violenza descrivendo il gregge mansueto di fedeli, ma quale gregge non aveva bisogno di fidi cani pastori per difendersi dai lupi? Se mai la colpa della reattività dei cani andava ascritta all'aggressività dei lupi. Il codice dell'onore cavalleresco e della dignità cristiana confortavano la scelta.

L'ulteriore evolversi dei costumi ed il diffondersi, almeno negli stati europei moderni, di codici comportamentali sostanzialmente comuni e condivisi, al di là delle rispettive bandiere, valse – sempre in un quadro di ampia schematizzazione – da un lato a mitigare le atrocità belliche e dall'altro ad una ulteriore riformulazione del concetto di onore militare. Il combattimento fu visto alla stregua di una fase critica dell'attività militare, ma

non esaustiva, per cui i residui rapporti ideali tra sconfitta sul campo e disonore si dissolsero definitivamente, fatto salvo l'adempimento del proprio dovere. Arrendersi a forze preponderanti, dopo uno strenuo assedio al termine dei viveri e delle munizioni, o dopo uno scontro campale in cui i superstiti risultavano assolutamente minoritari, implicando l'espletazione ortodossa degli ordini, divenne non solo lecito ma persino onorevole. Comparve, infatti, a sancire tale rivoluzionaria procedura la definizione di "resa onorevole" e, per differenziarla dalla tradizionale che ostentava gli sconfitti vilipesi ed in catene, gli si permise, invece, di continuare a portare le armi personali, sfilando in ordinanza dinanzi ai reparti vincitori che rendevano gli onori.

Con il progredire dell'età moderna gli eserciti nazionali, scarsi e scalcinati, ripropongono alcuni dei maggiori pregi delle legioni, quali la fedeltà allo stato, la motivazione ideale e l'ubbidienza ai superiori, connotazioni nettamente divergenti da quelle vigenti nelle bande mercenarie. Il che determinò il risorgere dell'onore militare in funzione del vantaggio per la collettività. Ovviamente anche i condottieri accampavano un proprio "onore militare", ma l'aspirazione primaria al bottino trasformava la presunzione in riconoscimento convenzionale, di tipo mafioso. Del resto, per meglio ribadire la differenza tra il combattente

TAVOLA ROTONDA: Mutamenti storico-sociali e attualità dei valo

ortodosso e quello mercenario, già era stata coniata la definizione di guerra di corsa, assolutamente diversa dall'etimo latino ma assolutamente coerente di quello greco: *kurseuo,* saccheggio, compio razzie.

Nella guerra regolare la canonizzazione del comportamento onorevole si arricchisce di ulteriori definizioni procedurali. La resa di una piazza per essere onorevole non richiede più l'esaurimento dei viveri e delle munizioni ma soltanto la demolizioni delle cannoniere da parte dell'artiglieria nemica. Il criterio dell'inutile spargimento di sangue si afferma in una conflittualità che tende sempre di più a somigliare ad un duello o ad una partita a scacchi dalla quale i civili, sebbene localmente coinvolti, non ne patiscono indifferenziatamente le conseguenze.

Con gli eserciti di massa creati dalla Rivoluzione Francese il concetto di onore militare subisce ancora un aggiornamento, non potendosi semplicisticamente trasferire un canone elitario a formazioni frutto della coscrizione obbligatoria. Peraltro, deve adeguarsi alla precettisca rivoluzionaria che non può tollerare smentite ideologiche sui principi basilari. Degli antichi requisiti permangono, tuttavia, l' obbedienza, la lealtà e la dignità. Ma ne compaiono di inediti, quali l'affermazione dei diritti dell'uomo ed il riscatto dall'ignoranza. Per la prima volta, sebbene in maniera incerta e discontinua, l'obbedienza passiva del singolo trova un limite nei diritti inalienabili persino del nemico, pur sempre essere umano. È una timida premessa, spesso smentita e contraddetta nei fatti, ma è anche l'avvento dell'attuale civiltà.

Ricorda certamente alcuni principi propri nel cristianesimo ma non indugia più in riprovevoli distinzioni di fede.

Da lì prendevano le mosse la definizione del diritto bellico umanitario, applicazione specifica dei più universali diritti dell'uomo, introducendo nel comportamento militare precisi limiti che, se da un lato ne sancivano la liceità delle azioni di guerra, dall'altro ne riba-

divano la criminalizzazione ed il disonore in caso di violazione. Massacri indiscriminati ed ingiustificati, violenze sugli inermi, decurtazione illegittima della libertà dei civili, impiego di armi sleali e particolarmente crudeli, ricorso a pratiche abiette, quali la tortùra,la riduzione in schiavitù, il lavoro coatto, divenivano la nuova frontiera dell'onore militare. Nessun ordine poteva giustificare la perpetrazione di simili crimini, non a caso definiti contro l'umanità, nessuna istanza bellica riusciva a mitigarne la deprecazione. Per molti aspetti il processo di Norimberga fu la riaffermazione di tale invalicabile limitazione, e la condanna ad una morte infamante quale l'impiccaggione, già comminata ai pirati ed ai razziatori, ne evidenziò il criterio. Nonostante ciò, è stato necessario ribadire appena cinquant'anni fa i diritti dell'uomo, che purtroppo continuano ad essere sistematicamente ignorati in tanti conflitti.

L'onore militare odierno, pertanto, risiede ancora nella protezione dei deboli, ma non necessariamente appartenenti al

proprio stato o al proprio schieramento e spesso nemmeno alla propria religione: semplicemente all'umanità. Risiede nell'obbedienza ma non irresponsabile. Risiede ancora nella lealtà ma non indiscriminata. Il che implica, tra l'altro, la capacità di saper discernere, al di là di qualsiasi propaganda, e magari di resistere alla fin troppo scontata capacità di restituire, amplificate dalla superiorità tecnologica a disposizione, le offese patite in compiti di interposizione di pace, coinvolgendo innocenti. Consiste nella consapevolezza di rappresentare, proprio perché vestiti in maniera uniforme, una testimonianza esplicita del diritto internazionale della civiltà senza alcuna concessione alla barbarie, ma anche senza alcuna vile indulgenza. Perché il militare contemporaneo è un professionista della forza, non della violenza gratuita né della brutalità generalizzata, degenerazioni che già nel XVI secolo facevano scartare dall'arruolamento nei reggimenti spagnoli – non certo modello di civiltà e di umanità – i sardi per la risaputa belluinità, persino allora nociva in guerra.

Di siffatta percezione è probabilmente intriso l'attuale concetto di onore militare ed è forse la più cospicua eredità di quello romano, i cui legionari vantavano, per ammissione dei loro stessi comandanti, capacità maggiori nel saper costruire opere di pace – non necessariamente pacifiche – piuttosto che nel saper combattere. E grazie a quella visione ed a quella concezione di onore militare, con loro si divulgò intorno al Mediterraneo un'uniformità di leggi, di cultura, di conoscenze e di tradizioni. L'ultradecennale difficoltà ad aggregare, sia pure in funzione meramente economica, una modesta frazione di quell'immenso stato, l'Europa, lascia intravvedere la grandiosità di quel progetto indubbiamente supportato, al di là di ogni possibile debolezza umana, da un accorto senso di onore militare. ❑

TAVOLA ROTONDA: Mutamenti storico-sociali e attualità dei valor

Coraggio

a cura del Professore Crescenzo FIORE

Ci sono termini che dovrebbero essere usati con grande cautela perché attorno ad essi si affollano troppi significati e troppe interpretazioni. Il coraggio è uno di questi termini che, a prima vista, sembra facilmente circoscrivibile ma, alla prova dei fatti, si rivela come il Vecchio del mare che rivela la verità di cui è custode solo dopo infinite metamorfosi. Anche nel nostro caso non bisogna lasciarsi impressionare dalle trasformazioni, ma tener fermo il proposito di non mollare la presa sino a quando non siamo certi che un nucleo essenziale non si sia mostrato.

Dal punto di vista fenomenico troviamo infinite occasioni in cui si parla di coraggio, spessò a ragion veduta ma altrettanto spesso a sproposito: è difficile dire con certezza quando ci troviamo di fronte ad un gesto e/o atteggiamento coraggioso. È evidente che ogni cultura e ogni periodo storico ha una propria idea del coraggio e che, di conseguenza, il coraggio deve essere contestualizzato per sperare di ottenere qualche indicazione più precisa sulla sua natura.

In una prima fase sarà opportuno ricorrere a degli esempi per cercare di entrare nel merito del tema prima ancora di tentarne una definizione teorica. Un tale approccio può apparire limitativo e, tuttavia, ci permette di cominciare a soffermarci su alcuni aspetti che potrebbero risultare decisivi.

Visto il contesto, non prenderemo in esame l'insieme variegato delle espressioni del coraggio, bensì cercheremo di attenerci al contesto militare anche perché è su questo terreno originario che si sviluppa una definizione coerente del coraggio. Il che non significa che non vi siano altri contesti in cui il coraggio si manifesta pienamente e coerentemente, ma la nostra limitazione è funzionale al contesto della riflessione. Forse non è superfluo aggiungere che le considerazioni che verranno sviluppate sono perlopiù indicazioni suscettibili di essere ulteriormente allargate e integrate.

Un esempio lontano: la confusione del guerriero

Nel sesto canto del *Mahabharata* si trova uno dei più affascinanti testi della mistica indiana, "Il canto del beato". Il testo

raccoglie gli insegnamenti che il dio Krishna impartisce ad Arjuna sul campo di battaglia, poco prima che gli eserciti si scontrino.

Krishna è il cocchiere di Arjuna, ed essi stanno sul campo pronti a dare battaglia, ma il guerriero, prima di lanciarsi nella mischia furibonda, vuole guardare in faccia i suoi nemici e tutti coloro che stanno per gettarsi nelle fauci della morte.

Arjuna vede con gli occhi dell'immaginazione l'infinità dei corpi straziati, ed è colto da pietà: il suo corpo inizia a tremare, la bocca gli diventa arida e le armi gli sfuggono di mano. Il guerriero non sa più qual è la giusta via, sa soltanto che non vede alcun bene nell'uccidere, che non desidera regni o piaceri e che "il peccato, solo il peccato ci visiterebbe avendo ucciso questi nostri nemici". Dopo queste considerazioni, Arjuna si accascia sul carro, abbandona le armi ed è risoluto a morire piuttosto che a combattere.

La *Bhagavad Gita* riassume la triste condizione di colui che è vittima "della discorde unione di scienza e nescienza". Ed è a questo punto che il dio Krishna inizia il proprio insegnamento,

mostrando qual è la via del guerriero che conduce alla salvezza.

"Donde t'è venuto tale sgomento nell'ora difficile? Esso è sconveniente ad un nobile, non conduce al cielo e procura mala fama", così Krishna rimprovera Arjuna.

In effetti, Arjuna, dal punto di vista religioso e metafisico, commette un imperdonabile errore: confonde ciò che è essenziale, il Sé, con ciò che per sua natura è caduco, il corpo. Egli guarda gli uomini entrare nella morte, ma non vede ciò che di immortale in essi sopravvive ad ogni distruzione.

Per Krishna non c'è motivo di pietà, pianto o scoramento: "Non fu mai tempo in cui non ero io, e tu e questi príncipi tutti, né ci sarà mai tempo in cui non saremo, noi tutti, dopo questa esistenza". Questa è la verità eterna!

Si tratta di trapassare con uno sguardo il mondo che ci circonda per poter affiggere gli occhi su quella realtà eterna che tutto trascende, ma, nello stesso tempo, è il fondamento di tutto. Il saggio non deve lasciarsi ingannare dai contatti con la materia che danno vita alle mutevoli sensazioni. Egli deve restare "uguale nella gioia e nel dolore", solo in tal modo egli si rende idoneo per l'immortalità.

Krishna distribuisce un sapere che libera dall'angoscia di morte, perché egli rivela che l'essenziale "è innato, eterno, permanente, antico, egli non muore quando muore il corpo".

Dopo tale insegnamento Arjuna non può più sottrarsi al proprio dovere, a ciò che la sua stessa condizione di guerriero gli impone. Se egli decidesse di astenersi dalla lotta violerebbe ogni sacro principio che regola la sua condotta, sarebbe disonorato, vilipeso, disprezzato.

Cosa ancora più grave, dimostrerebbe di non aver compreso il senso profondo delle divine istruzioni: c'è un *dharma*, una via, che non può essere abbandonata, senza che la vita precipiti nella più cupa confusione ed ignoranza.

La via del guerriero consiste nel non poter abbandonare il proprio campo di battaglia; per questo ad Arjuna non resta che combattere, buttarsi nella mischia, seguendo la sua natura e assecondando le sue qualità.

In un'epoca confusa quale quella attuale, la vicenda del guerriero indiano non può essere intesa nella sua letteralità: il vero campo di battaglia sul quale Arjuna si cimenta non è un luogo fisico, dove le armi decidono le sorti dell'uomo, bensì il campo del cuore, sul cui terreno ognuno affronta le diverse ragioni che si scontrano.

Davanti ai bagliori delle armi, noi ribadiamo la "via del cuore", aspra come una guerra ma preziosa come la vita.

Il campo di battaglia: il coraggio della non violenza

Il nome di Gandhi resta indissolubilmente legato alla pratica della non violenza. Dire questo è pura banalità, ripetizione meccanica d'una associazione di pensieri che somiglia ormai al riflesso condizionato pavloviano. Tuttavia si tratta d'una banalità che non può essere evitata, forse è finanche utile ad innescare una qualche riflessione.

Certo non è del tutto inutile, a scanso d'ogni possibile equivoco, ripetere che né Gandhi né la pratica della non violenza sono in sé banali, bensì è il loro identificarsi per pura associazione d'idee a costituire l'elemento "volgare" e irriflessivo. La violenza dell'abitudine risiede nella sua capacità di rendere automatico il corso dei pensieri o anche la esecuzione di movimenti. In ogni caso, tale automatismo rende sonnolenta la coscienza: è come se fossimo esentati dal prendere consapevolezza degli accadimenti. Non ci vuol molto a capire che un tale torpore non è in alcun modo augurabile, meno che mai in faccende che riguardano lo sviluppo della spiritualità. Proprio la spiritualità si presenta come un progressivo cammino che conduce ad un consapevole risveglio. La metafora del sonno/morte e del risveglio/vita è praticamente universale, di sicuro possiede una eccezionale potenza rappresentativa che sintetizza mirabilmente una infinita varietà di esperienze mistico-religiose.

Nel caso di Gandhi potrebbe addirittura risultare utile separare la vicenda dell'uomo da quella della nozione: da una parte l'uomo Gandhi, dall' altra la via della non violenza.

Si tratta senza dubbio

TAVOLA ROTONDA: Mutamenti storico-sociali e attualità dei valor

d'una forzatura artificiosa, di un metodo violento, ma forse ha la forza necessaria per sciogliere il vincolo abitudinario dei due elementi e restituirli alla loro dirompente esperienza originaria. In qualche modo si sceglie la via più lunga per tornare a casa, si evitano le strade affollate del buon senso per cercare di recuperare il valore delle cose seppellite dalla quotidianità.

Ovviamente, nessuno garantisce della bontà del risultato finale, ma resta pur sempre la certezza d'aver segnalato la inadeguatezza di una lettura del binomio Gandhi–non violenza pacificata dall'abitudine. Non è possibile separare la vicenda umana di Gandhi dall'insieme degli eventi storici che portarono alla liberazione dell'India, sottraendola al dominio dell'impero britannico. Tuttavia fare di Gandhi un semplice, per quanto eccezionale, eroe nazionale, e della pratica della non violenza un solo mezzo di lotta politica, significa ridurre a uno schema di lettura, piatto e insensibile, eventi d'eccezionale profondità.

Fu lo stesso Gandhi ad avvertire l'impoverimento della pratica della non violenza interpretata ed utilizzata quale puro strumento di lotta politica: "Oggi è il 6, il giorno del risveglio dell'India (il 6 aprile 1919 fu considerato in tutta l'India come il giorno della protesta contro la legge Rowlatt). Guardo ad oggi come al giorno del risveglio religioso, sebbene, di solito, esso venga considerato come un giorno dal significato politico".

Bisogna tener fede a questa indicazione di Gandhi e cercare sul terreno religioso le radici e la linfa della non violenza; solo in tal modo sarà possibile cogliere, o almeno avvicinare, l'essenza della esperienza di un uomo che, suo malgrado, è stato riconosciuto come il Mahatma, la Grande Anima. "Non potrei – scrive ancora Gandhi – vivere un solo istante senza religione. Molti miei amici politici disperano di me, perché dicono che perfino la mia politica procede dalla religione. E hanno ragione. La mia attività politica, come tutte le altre mie attività, procede dalla religione. Vado oltre, e dico che ogni attività di un uomo di religione deve procedere dalla sua religione, perché religio-

ne vuol dire essere legati a Dio, vale a dire che Dio guida ogni nostro respiro". Il Mahatma non si è mai stancato di ripetere che il fine della vita umana è la Verità e che questa coincide con la totalità di Dio. La Verità non può essere conseguita se non attraverso l'esercizio della Giustizia, per cui la pratica della non violenza è l'unico mezzo idoneo per conquistare il più alto premio spirituale. A Gandhi non sfuggiva di certo che la via della *ahimsa,* della non violenza, ovvero della pratica dell'amore, era ed è una via difficile che impone una pratica continua e un sistematico trascendimento della condizione umana. In altre parole, la non violenza nella vita degli uomini non è data come un suo tratto naturale e costitutivo, bensì è il frutto d'una conquista: "Come nell'addestramento alla violenza occorre imparare l'arte di uccidere, così nell'addestramento alla non violenza occorre imparare l'arte di morire. La violenza non significa liberazione dal timore, ma scoperta dei mezzi per combattere la causa.

Il seguace della non violenza deve coltivare la capacità al sacrificio più grave per liberarsi dal timore. Non si preoccupa di perdere la patria, la ricchezza, la vita. Chi non ha superato qualsiasi timore, non può praticare l'*ahimsa* alla perfezione. Il seguace dell'*ahimsa* ha un solo timore, il timore di Dio. Colui che cerca rifugio in Dio dovrebbe avere un barlume dell'*Atma* che trascende il corpo; e nel momento in cui si ha un barlume dello indistruttibile *Atma,* si perde l'amore per il proprio corpo perituro. Perciò l'addestramento alla non violenza è diametralmente opposto allo addestramento alla violenza. La violenza è necessaria per la salvaguardia delle cose esteriori, la non violenza è necessaria per la salvaguardia dell'*Atma*, per la salvaguardia del proprio onore".

Mi sembra che questa citazione costituisca un perfetto raccordo ad alcune brevi considerazioni su Gandhi lettore e commentatore della *Bhagavad Gita*, l'insuperabile testo della mistica indiana. L'incontro di Gandhi con la *Bhagavad Gita* era, per così dire, inevitabile, e questo non soltanto perché Gandhi era indiano, bensì per ragioni più profonde, direttamente legate alla pratica religiosa della non violenza.

Come abbiamo visto, la *Bhagavad Gita*, "Il canto del beato", racchiude gli insegnamenti che il dio Krishna impartisce al guerriero Arjuna sul campo di battaglia, poco prima che prenda ad infuriare la forza distruttiva della guerra. La lezione divina termina con l'invito, rivolto ad Arjuna, di non sottrarsi al suo dovere di guerriero e, conseguentemente, di impegnarsi nella lotta fratricida. Non si può immaginare situazione più violenta e invito più drammatico di quello di gettarsi nella mischia furibonda.

La non violenza, di

cui Gandhi era convinto assertore e praticante, non avrebbe potuto sottrarsi al confronto con la violenza che la *Gita*, ad una prima e superficiale lettura, sembra ispirare. In effetti la prima preoccupazione del commento di Gandhi alla *Gita* è quello di liberare il testo da una fuorviante interpretazione letterale: "La seconda regola da seguire nel determinare il significato del testo di uno *Shastra* (analisi e commento di un testo, ndr.) è che non ci si deve mai attenere alla lettura del brano, ma bisogna cercare di coglierne l'essenza, il suo significato nel contesto".

Una lettura ottusamente inchiodata al testo "Può addirittura fornire abbondanti ragioni per un esercizio della violenza guerriera, apparentemente giustificata dall'invito di Krishna di non sottrarsi ai doveri della guerra e dell'uccisione. In realtà gli insegnamenti di Krishna riguardano la verità e l'immortalità dell'*Atma*, essi sono volti a dissipare le tenebre dell'ignoranza che offuscano la vista di Arjuna e gli impediscono di agire rettamente".

La *Bhagavad Gita* inizia con la confusione e le perplessità del giovane guerriero di fronte alla violenza della guerra e termina con la chiarezza spirituale che illumina la via da seguire. Infatti, le ultime parole di Arjuna, alla fine del Canto, sono: "L'offuscamento è distrutto e, grazie al tuo favore, ho acquistato coscienza (dei miei doveri), o Krishna. Sono fermo e privo ormai di dubbi, farò quanto mi hai detto".

Forse più della fine della *Gita* bisogna rivolgere lo sguardo al suo inizio, allo smarrimento di Arjuna, alla sua impossibilità di discernere il bene dal male e, di conseguenza, alla paralisi che blocca il suo agire nel mondo. Se vuole che la Giustizia trionfi, Arjuna deve combattere e sterminare i nemici, deve, in altre parole, esercitare la più feroce delle violenze. Ma egli è perplesso, crede, non senza ragione, che dalla violenza non può scaturire nulla di buono. La domanda che egli sembra porsi è: c'è un "giusto" esercizio della violenza, oppure esso è sempre malvagio?

La risposta appare inevitabile: la violenza è sempre ingiusta. Ma Arjuna è consapevole del proprio offuscamento e per questo si rivolge a Krishna chiedendo aiuto: "Oppresso dall'onta della compassione, perplesso circa il giusto e il non giusto, io ti domando che cos'è il meglio. Svelami chiaramente. Io sono discepolo tuo e mi rifugio in te. Istruiscimi!".

Solo accettando d'affidarsi all'insegnamento di Dio è possibile trovare una risposta che non sia irrimediabilmente offuscata dalla nostra condizione umana.

Gandhi aveva una perfetta consapevolezza che la vita deve "tendere alla perfezione" e che il cammino maestro per raggiungere tale realizzazione era ed è quello della non violenza. Tuttavia, tale tensione alla realizzazione del Sé è fortemente limitata dalle nostre debolezze e dalle nostre costituzionali imperfezioni. "Nella vita – egli scrive – è impossibile astenersi completamente dalla violenza. Ora si pone la domanda: dove bisogna stabilire un limite?".

Questa impossibilità di sottrarsi completamente alla violenza finché si è in vita, assieme alla decisiva

domanda su quale sia il limite umanamente tollerabile della violenza necessariamente esercitata, pone Gandhi nelle stesse condizioni in cui si era venuto a trovare il guerriero Arjuna all'inizio della battaglia. Ed anche il percorso della non violenza gandhiana sembra essere sovrapponibile al percorso di salvezza di Arjuna.

Chi crede che la via della non violenza sia una via passiva, rinunciataria e adatta a persone deboli non conosce l'insegnamento del Mahatma: "La non violenza e la viltà vanno male insieme. Posso immaginare un uomo completamente armato che in fondo sia un vile. Il possesso di armi sottintende un elemento di paura, se non di viltà. Ma la vera non violenza è impossibile, se non si possiede autentico coraggio".

Il commento di Gandhi alla *Bhagavad Gita* si presenta come il progressivo illuminarsi di una "via del guerriero", ma in nessun modo dobbiamo lasciarci incantare da una mistica della guerra o dai lampi delle armi. Ancora una volta il Mahatma è stato chiaro: "il campo di battaglia è il nostro corpo".

Il perfetto "guerriero" è colui che domina le proprie passioni e i propri istinti, è colui che conosce lo "yoga dell'azione" e la sua forza si esercita nella palestra del cuore.

Il poeta ha detto che "la via che conduce a Dio è per i coraggiosi, mai per i vili". ❑

Altruismo

a cura del Dottore
Danilo MORIERO

Dell'altruismo, inteso sia come fenomeno che come concetto, si sono occupate molte discipline, dalla teologia alla filosofia, dalla psicologia alla biologia, alle scienze sociali. Sebbene l'esame sia avviato ormai da centinaia di anni, chi si trovi a cercare di definire questo valore nei suoi aspetti essenziali e nelle conseguenze sociali, si troverà di fronte a due constatazioni: primo, la letteratura specifica a disposizione non è moltissima, sia a livello italiano che internazionale; secondo, ci si accorge presto che l'altruismo è un valore – come dire – poco controverso, sul quale pare esserci una concordanza di fondo tra gli studiosi. È lecito immaginare che tra i due aspetti vi sia una connessione, nel senso che il primo è conseguenza del secondo?

Per cercare di focalizzare il valore altruismo in generale, e di stabilire l'esistenza di una sua "tipicità militare", non si può prescindere da un tentativo di definizione e da un rapido excursus nella storia delle diverse concezioni dell'altruismo. Da questo punto di vista (premesso doverosamente che

chi scrive non ha alcun titolo scientifico o di altro genere), un soccorso molto importante viene dalla sociologia, la disciplina che mantiene ancora oggi una certa costanza nell'esaminare il concetto, il fenomeno e le sue conseguenze politiche e sociali.

Come in moltissimi altri casi, la prima, precisa e forse sinora più lucida definizione dell'altruismo viene dal padre della sociologia e del positivismo, il francese Auguste Comte. In termini essenziali, si tratta di questo: l'altruismo è la disposizione dell'uomo ad interessarsi degli altri e del loro bene, sino al punto di sacrificarsi per essi; altruista è colui che in maniera disinteressata pone il bene degli altri come fine delle proprie azioni. Comte stabilisce un paragone tra natura e società: per governare l'una e l'altra, bisogna conoscerne le leggi, guidare i fenomeni che le caratterizzano. Da questo punto di vista, l'altruismo è un valore essenziale, perché consente di governare le aggregazioni sociali, di ridurre o eliminare i contrasti e l'aggressività degli individui e dei gruppi. Lo strumento è dato dall'educazione, che farà leva proprio sul sentimento di altruismo, esaltato al massimo in quel nucleo primario che è la famiglia.

Della questione si sono occupati molti studiosi noti anche ai nostri giorni. Per esempio Adam Smith, che ricalca nelle sue considerazioni il messaggio cristiano: non riusciamo a capire esattamente quali siano i sentimenti e le sensazioni riposte dei nostri simili – dice Smith –, a meno che non cerchiamo di immedesimarci nella loro situazione. Non è molto distante dall'evangelico "non fare ad altri...". Di altruismo si occupa in qualche modo Jean Jacques Rousseau, il quale per la verità fa riferimento al concetto di pietà verso l'altro, sentimento che contribuirebbe alla conservazione della specie umana. Dopo che Comte avrà coniato il termine e la definizione di altruismo, i positivisti cercheranno una sistematizzazione: l'altruismo è istinto di conservazione collettiva; l'egoismo, di conservazione del singolo.

Chi sono i nemici reali dell'altruismo? Con tutta evidenza, egoismo, individualismo, edonismo. Ma è proprio vero – si sono chiesti un po' tutti gli studiosi – che, ad esempio,

un uomo edonista (colui che ha come fine la massimizzazione del suo piacere e la minimizzazione del suo dolore) possa comportarsi tenendo di vista unicamente il suo fine? No, non può, o perlomeno non può in tutti i casi in cui vorrebbe. Perché l'uomo dipende oggettivamente da altri uomini, e il suo comportamento dovrà tenerne conto, perlomeno per evitare che gli altri rispondano con forme e graduazioni diverse di ritorsione. La ragione umana è in grado di "vedere" nel lungo periodo, immaginare cioè le conseguenze ultime di un comportamento squisitamente egoistico; in più, cercherà di evitare le sanzioni sociali che ne deriverebbero. Avviciniamoci in qualche modo al tema specifico. Un fante della Prima guerra mondiale, in preda al terrore, immagina che, uccidendo l'ufficiale il quale lo spinge all'attacco verso le trincee nemiche, possa salvare la sua vita. Ma è davvero così? Forse no. Perché? Primo, perché solo l'ufficiale è depositario di una serie di nozioni ed esperienze che possono permettere di salvare la vita, in quelle circostanze difficili, al singolo fante come al reparto; secondo, perché la sanzione per un atto criminale di quel genere (difficile pensare di farla franca) è la perdita stessa della vita. Il fante decide di non sparare al suo ufficiale. Come si definisce quel comportamento? Certo non altruistico, perlomeno non nelle premesse psicologiche; ma neppure egoistico, perché l'effetto pratico non c'è stato. Siamo in un caso tipico di "altruismo egoistico": l'utile di un soggetto (o collettivo) garantito attraverso un calcolo dell'utile del soggetto-agente. Lester Ward formulerà così il suo paradosso: se osservo il dolore negli altri, ne ricevo dolore o quantomeno disagio; eliminare quel dolore altrui significa quindi alleviare il proprio.

Siamo lontani dalla definizione di Auguste Comte, il quale mette in evidenza il disinteresse

LE INTERVISTE

Quali sono a suo parere i tradizionali valori del mondo militare?

Sono innanzitutto i valori degli interessi nazionali. L'Esercito è per l'appunto quella cosa che esiste per difendere gli interessi che una comunità, uno Stato nazionale, reputa essere i suoi interessi vitali; e poi sono i valori tipici di un organismo che è chiamato anche a combattere per difendere questi valori

Ernesto Galli della Loggia

Quindi sono l'obbedienza e il sacrificio che può arrivare, trattandosi di un organismo che deve affrontare il combattimento,

come motore dell'azione benefica verso gli altri; eppure siamo sempre in un campo di altruismo, sia pure "perverso" nelle motivazioni. La discussione sul bilanciamento tra utile dell'agente e utile "degli altri" non ha portato sinora alla netta prevalenza di alcuna scuola di pensiero. Sempre restando nel campo sociologico, una parola molto chiara verrà invece da studiosi del calibro di Emile Durkheim e Max Weber, i quali tratteranno del rapporto tra interessi e istituzioni: nel nostro caso, tra collettività generale e istituzione militare; e, all'interno di quest'ultima, tra i singoli che ne fanno parte. Quali aspetti si mettono in primo piano? Quelli culturali, i valori appresi, "digeriti" e quindi condivisi da una collettività. Davanti ad essi, gli scopi e gli interessi individuali spesso finiscono con il cedere il passo, addirittura anche gli interessi forti come quelli economici: "L'istituzione – dice il sociologo Usa Talcott Parsons alla fine degli anni Sessanta – non può essere derivata dagli interessi dei contraenti, bensì da una fonte indipendente in quella che Durkheim chiama coscienza collettiva». Possiamo forse provare a tradurre in questo modo, comunque in maniera problematica, aperta: l'istituzione Esercito non è semplice sommatoria degli interessi dei singoli che la compongono; essa ha una sua coscienza collettiva che li supera e riassume. Di più: negli stessi singoli

anche a quello della propria vita.

Quali valori si stanno affermando nella società italiana contemporanea?

Sicuramente la nostra società è caratterizzata soprattutto dalla libertà e dalla ricchezza. Ora quando ci sono società di questo tipo, c'è uno sviluppo dell'individualismo nel quale c'è anche un germe di egoismo. Nella nostra società c'è una perdita di identità, una perdita di rapporto con il passato. Questo dipende soprattutto dalla fortissima crisi della Istituzione scolastica. E questo, se ci rende forse più disponibili a correre l'avventura del terzo millennio, significa anche una perdita secca di identità e di valori collettivi.

Ci sono dei valori tipici del mondo militare che si possono adattare alla società civile di oggi?

Sacrificio, obbedienza, disciplina, interessi nazionali sono valori che dovrebbero essere diffusi in tutta la società, perché in sostanza si riferiscono alla categoria del "bene comune".

Il lascito, l'esempio del mondo militare nei confronti della società può essere proprio questo, nel senso che l'organismo militare è una collettività animata da valori che la tengono insieme, mentre la società civile è una collettività con molte incrinature, ed è poco animata da valori che la tengono insieme. ❑

TAVOLA ROTONDA: Mutamenti storico-sociali e attualità dei valo

membri dell'istituzione è forte (deve essere forte) la consapevolezza di obblighi maggiori e diversi rispetto a quelli dei singoli individui del mondo non militare. Possiamo dire – in definitiva – che l'istituzione militare ha una connotazione altruistica nei confronti della collettività civile; possiamo dire che i singoli i quali appartengono alla istituzione militare hanno (devono avere) una connotazione altruistica nei confronti dei commilitoni. Quella militare – dicono i sociologi – è la più tipica delle professioni di aiuto; e la necessità di aiutare gli altri può portare sino all'estremo sacrificio della vita, sia pure in termini di (forte) probabilità. Ecco la tipicità dell'altruismo del mondo militare, sia all'interno che all'esterno.

Come e dove nasce questa forte caratteristica di solidarietà, di cameratismo, di altruismo? Nelle sue ricerche sul mondo medievale e cavalleresco, uno studioso come Franco Cardini ha individuato un'origine: le tradizioni tribali germaniche. Il guerriero germanico pre-cristiano ha due legami forti, che si sommano e si sovrappongono: il primo è quello naturale, di sangue, con la sua comunità di origine, la *sippe*, la stirpe; l'altro legame si stabilisce invece per scelta e per elezione, ed è con il *gefolgschaft,* la comunità dei guerrieri, il *comitatus* latino, il nucleo primigenio che darà origine alla cavalleria. Alla prima, come detto, si appartiene per sangue, alla seconda *ex virtute*. Ebbene, nel *gefolgschaft* i legami sono quelli di una società di uguali, dove comunque esiste un capo, e i valori sono quelli tipici del mondo militare, a partire dall'altruismo, dalla solidarietà reciproca, dall'amicizia cameratesca; non a caso dice un passo di una saga nordica: "tu giurasti di non prendere mai della birra se ad entrambi non fosse imbandita"; e dice ancora il poeta islandese: "una volta ero giovane, e andavo solitario, e il cammino m'era confuso; fortunato fui, quando venne il compagno: l'uomo è il piacere degli uomini".

In verità, in quella comunità tribale – fa rilevare Cardini – non c'è nessuna connotazione eroica per i valori e i comportamenti che ne derivano, ma una valutazione quasi utilitaristica: una società guerriera, per vincere e sopravvivere, ha bisogno che nessuno deroghi: il vile danneggia anzitutto la comunità, l'egoista mette in pericolo il gruppo, avendo rotto il dovere della solidarietà. L'eroismo e tutto il resto sono semplicemente "doverosi". Nulla di più, nulla di meno. Quella germanica tribale è una società guerriera, nel senso che vive nella guerra, e non per la guerra o della guerra. Tutti conformano stile di vita e valori a questa constatazione elementare. I valori di fedeltà, di amicizia fraterna, di altruismo espressi dal quel mondo elementare, e spesso feroce, diventeranno molto simili a quelli che conosciamo oggi, in questa parte del mondo, dall'incontro con la tradizione cristiana. Possiamo dire ragionevolmente, allora come oggi, che l'altruismo si presenta poco come valore "ordinario" e quotidiano, molto come valore extraordinario ed "emergenziale", il valore di chi agisce certo per il bene altrui, ma essenzialmente

manifestandolo nel momento del bisogno. E questo vale sia per l'agire del mondo civile che per quello dei militari.

Tra psicologi, sociologi, biologi, teologi e studiosi di scienze sociali continua ad essere aperto un dibattito: l'altruismo è un valore innato, oppure è un valore culturale, un dato di educazione? La sociobiologia, alla ricerca di una risposta definitiva, ha esplorato la corteccia cerebrale. Altri si sono mossi negli ambiti propri. L'unica risposta emersa sino ad oggi è che una risposta netta e definitiva non esiste. Abbiamo ipotizzato che il più alto grado di sacrificio possibile per il bene degli altri, quello della vita, abbia pur sempre lo scudo psicologico della probabilità: vado all'assalto delle trincee nemiche di giorno e allo scoperto, oppure mi espongo per salvare un commilitone ferito, ma ho pur sempre in cuore un calcolo di probabilità, quello di non essere io il colpito dal fuoco avversario. Come valutare allora il sacrificio di Salvo D'Acquisto, il quale, nel momento in cui si offre ai tedeschi, ha soltanto la certezza della morte? Non esiste in alcun codice o regolamento, né civile né militare, l'obbligo di dare la vita per gli altri, per di più – come nell'episodio del vicebrigadiere dei carabinieri – non avendo alcuna reale responsabilità. Eppure...

Della vicenda forse più drammatica della Seconda guerra mondiale, quella che vide la tragica marcia di ritirata delle truppe italiane sul fronte russo, sono rimaste testimonianze vivissime nella memoria di chi la visse e in libri diventati classici della letteratura mondiale. Sono raccontati episodi di bestialità senza limiti, ma anche di altruismo, inspiegabile con il metro del bilanciamento di interessi o dell'obbligo giuridico. Valga per tutte una pagina di Mario Rigoni Stern, tratta da *Il sergente nella neve*: "Corro e busso alla porta di un'isba. Entro. Vi sono dei soldati russi, là. Dei prigionieri? No. Sono armati. Con la stella rossa sul berretto! Io ho in mano il fucile. Li guardo impietrito. Essi stanno mangiando attorno alla tavola. Prendono il cibo con il cucchiaio di legno da una zuppiera comune. E mi guardano con i cucchiai sospesi a mezz'aria. (...) Io faccio un passo avanti, mi metto il fucile in spalla e mangio. Il tempo non esiste più. I soldati russi mi guardano. Le donne mi guardano. I bambini mi guardano. Nessuno fiata. C'è solo il rumore del mio cucchiaio nel piatto. (...). I soldati russi mi guardano uscire senza che si siano mossi". Perché nessuno sparò? Perché nessuno si mosse? Quegli uomini e quelle donne furono legati da un sentimento di altruismo, da un "semplice" istinto di sopravvivenza, da un primordiale senso di un destino comune? Forse da tutto questo assieme, ma nessuno potrà spiegarlo in maniera razionale e convincente. ❑

Impegno

a cura del Capitano Medico Michele SARACCO

Devo trattare in merito all'impegno visto sotto il profilo ontologico. Tale oggetto di considerazione appare vasto, profondo e denso nello stesso tempo di significati etico-filosofici e contraddizioni pratico-razionalistiche.

Non sono un filosofo, né tantomeno un docente di tale materia. Mi reputo un "animale pensante"; mi spiego meglio: animale in quanto portatore dell'anelito di vita e pensante in quanto dotato di potenzialità, in parte espresse, cognitivo-emotive.

Pertanto la mia non sarà tanto una trattazione erudita e complessa, quanto l'insieme di considerazioni filosofico-etiche che nascono da personale opinione frutto di qualche ricerca bibliografica.

Quando mi hanno parlato dell'impegno visto da un punto di vista ontologico ho subito pensato al mondo delle idee di Platone. Un concetto profondo che porta all'assolutezza semantica.

Ma poi il mio riferimento è partito subito dal *cogito* cartesiano. Questo, perché l'impegno ontologico, vissuto

in dimensione squisitamente umana, mi indica che la risposta debba partire da una riflessione razionale, sebbene anche emotiva. Pertanto quale spunto di partenza migliore che il dubbio cartesiano, essenza stessa della nostra potenziale volontà di ricerca e riflessione?

Pensando all'impegno ontologico, emerge tutta la pienezza del pensiero vissuta come compito finale dell'uomo essere fallibile, che nel continuo sforzo di esistere, cerca di dare un senso alle cose, di interpretare ciò che è dentro e fuori di sé.

L'uomo in tutta la sua tenace fragilità, mi ricorda la canna pensante di Pascal.

Nello sforzo di esistere, cerca di approdare a quella pienezza che il *cogito* cartesiano dava per raggiunta al termine di una decisiva ma elementare operazione logica.

Fichte, autore dell'idealismo trascendentale, afferma che "sapere ed esistere sono una sola medesima cosa, chi esiste sa di esistere".

Maine de Biran continuando sul concetto ontologico dell'esistenza in sé afferma: "L'analisi parte da ciò che c'è dato, ma ciò che c'è dato è esso stesso un'esistenza reale... lo stesso io non esiste che nel sentimento del rapporto di una forza con una resistenza; ma questo rapporto dà immediatamente l'idea, la credenza di un assoluto, d'un essere, d'una forza, d'un noumeno".

Nella prospettiva biraniana in primo piano compare l'analisi del contesto psicologico dalla cui dinamica si differenzia l'interiorità, come consapevolezza di uno sforzo, e il mondo esterno, come termine d'applicazione di tale sforzo; pertanto il problema ontologico rimane intimamente legato a quello del rapporto io-mondo.

L'osservazione di de Biran, per cui solo chi conosce esiste, riceve una singolare tematizzazione nel pensiero di Jean-Paul Sartre: "l'io soltanto esiste, ogni volta che l'io pensa nega l'oggettività che lo circonda". Il comparire del soggetto determina la riduzione del mondo a vuota apparenza: l'ontologia nel suo sforzo di spiegare l'uomo si dissolve e la sopraggiunta chiarezza sfocia nella constatazione finale che "l'uomo è una passione inutile".

L'impegno quindi per Sartre è una passione ontologica; ciò che quali-

fica l'impegno è il desiderio di appropriazione dell'essere.

Per Bachelard l'impegno è relativo ad un compito di conoscenze, non tende all'appropriazione esistenziale. Per quest'Autore l'ontologia è orizzonte onirico il cui consistere è quello della riscoperta attraverso il ritorno alle sorgenti inconsce ed all'abbandono alle forze creatrici dell'immaginazione.

Per Gaston Bachelard l'impegno ontologico sarebbe una specie di contraddizione in termini: ove c'è impegno l'ontologia non si affaccia, ove si affaccia la *reverie*, l'abbandono all'inconscio e all'immaginativo onirico, scompare l'impegno. Quindi l'impegno per Bachelard è dominio razionalistico, scientifico.

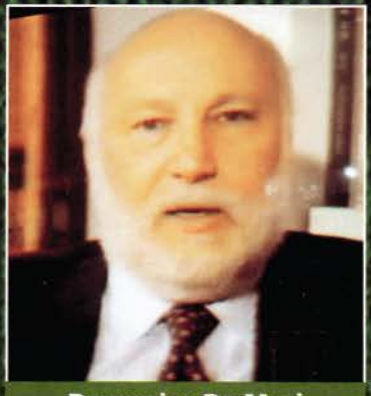
Il pensiero di quest'Autore per quanto riguarda il concetto dell'essenza stessa ontologica si può affiancare all'opera psicanalitica di Sigmund Freud (vedi "L'interpretazione dei Sogni").

Quindi dove c'è impegno ontologico passionale per Sartre, vi è disimpegno ontologico per Bachelard.

Nella lettura di Camus ritroviamo l'ontologia vissuta come rifiuto della partecipazione.

L'uomo per recuperare la comunicazione con il contesto ontologico deve rinunciare alla propria lotta, deve abbandonarsi all'essenzialità emotiva:

LE INTERVISTE



Domenico De Masi

Quali sono a suo parere i tradizionali valori del mondo militare?

Negli ultimi duecento anni, i valori dei militari sono stati quelli della società industriale, cioè specializzazione sempre più spinta, sincronizzazione sempre più precisa, gerarchia e grande centralità delle decisioni, gigantismo, eserciti sempre più potenti. A questi valori naturalmente ha fatto da sfondo la nazionalizzazione.

Quali valori si stanno affermando nella società italiana contemporanea?

I valori che emergono sono: l'intellettualizzazione, per la quale tutti i processi umani diventano sempre meno fisici e manuali, sempre meno tangibili; la virtualità, per la quale ogni rapporto diventa sempre più mediato (Internet, reti di comunicazione informatica); la creatività; l'affidabilità; l'estetica, una dimensione che fa sì che ogni rapporto umano sia esteticamente ricercato; la femminilizzazione; la destrutturazione, per la quale il tempo e lo spazio si

l'ontologia è resa possibile dal disimpegno, dalla partecipazione della natura, quale luogo dell'abbandono, pervasa da una dolcezza panica.

Ho accennato alla similitudine tra il pensiero filosofico di Gaston Bachelard e Freud. In realtà è il pensiero di Ricoeur che, traendo origine da Maine de Biran, Kant e dalla fenomenologia tedesca, si spinge molto in avanti dialogando con la psicoanalisi, dando vita ad un singolare uso del metodo fenomenologico. La sua ipotesi di lavoro nasce dall'idea di una differenza potenziale tra precomprensione non filosofica ed inizio metodico dell'elucidazione. Procedendo sempre all'interno della totalità stessa e mai dall'originarietà del *cogito*, dissocia il punto di partenza dal metodo filosofico: la sfera precomprensiva, prefilosofica dalla riflessione filosofica, dal dubbio critico.

Accettata tale dissociazione, il metodo della ricerca diventa metodo trascendentale, ovvero la riflessione non parte dal soggetto riflettente ma dall'oggetto posto dinanzi, e da qui risale alle sue condizioni di possibilità. L'impossibilità di cominciare dall'io e la necessità di iniziare da una totalità rivela già la dimensione ontologica.

Il legame partecipativo tra mondo e coscienza "partorito da questo sentire", da questa riflessione prefilosofica, stabilisce il ruolo dell'impegno: una volta assunto l'io come cominciamento assoluto, l'essere non si costituisce più al di fuori dell'io.

L'essere come mistero è esperienza vissuta, ed il metodo con il quale ci si rapporta a tale esperienza non è logico ma fenomenologico. Tale metodo fenomenologico rivoluziona la visione husserliana: la coscienza dell'io non più neutrale ma impregnata di partecipazione e rivolta a riconoscersi nell'orizzonte dell'essere.

Questa è la dottrina dell'approccio, ovvero la riflessione recuperatrice, l'accedere al nucleo misterioso dell'essere con metodi che non

modificano perché, grazie ai mezzi di comunicazione attuali, è possibile fare tutto e ovunque.

Ci sono dei valori tipici del mondo militare che si possono adattare alla società civile di oggi?

Il mondo militare mi pare che stia adottando metodi sempre più reticolari, anziché grandi piramidi, come erano le aziende, come era l'Esercito, come era la Chiesa. Oggi si opta per reti di piccoli nuclei molto ben raccordati tra di loro, cosicché tale dimensione dell'organizzazione si sviluppa nella vita militare e poi passa anche all'intera società.

Anche l'importanza sempre maggiore data alle nuove tecnologie e la globalizzazione sono valori che la società dovrebbe copiare dal mondo militare. ❑

TAVOLA ROTONDA: Mutamenti storico-sociali e attualità dei valo

siano esaustivi. Tale riflessione recuperatrice è seconda ad una riflessione primaria che, presupponendo la separazione tra l'essere e la coscienza pensante, dà origine ad una metafisica intellettualistica, scientifica. La riflessione seconda è invece una tensione dialettica in cui la coscienza recupera (perciò recuperatrice) il senso del suo trovarsi in posizione dell'essere.

Ecco che le considerazioni potrebbero continuare all'infinito nei meandri di mille pensieri filosofici, dispute tra l'ontologia e l'impegno vissute come perfetta simbiosi o franante contraddizione.

L'impegno è pensare, cogitare, tendere a ...; l'ontologia nella pienezza della sua stessa essenza è l'assoluto a cui tendere. L'impegno è razionalità, ma non sicuramente certezza gnoseologica, quando nel tentativo di dare un senso al cogliere misterioso dell'essere, diventa intuizione, immaginazione creativa, abbandono dei sensi; l'uomo *viator* mediante il raccoglimento giunge ad una situazione apparentemente contraria, ossia all'abbandono.

Il rapportarsi oltre la soggettività non costituisce rifiuto del mistero, ma il compimento dell'autenticità del soggetto nella partecipazione al mistero ontologico. Ogni tipo d'impegno è pressante, stimolante, glorificante; l'io che nello sforzo estremo della tensione a crescere dà il massimo di tutte le sue energie.

Ma nasce a conclusione la considerazione personale che vede l'impegno vissuto da un punto di vista ontologico come l'IMPEGNO IN ASSOLUTO, un gradino più in alto, quello sforzo di cogliere il mistero dell'Essere.

In tale momento storico, i valori intesi come patrimonio innato dell'essere, ossia principi base di un'etica comune, stanno radicalmente mutando. In realtà non sono i valori che mutano, bensì siamo noi, in quanto società d'oggi, a porci con un atteggiamento meno critico e più superficiale nei confronti di essi.

Molto spesso non sappiamo chi siamo, in che cosa crediamo, perdiamo la bussola, stentando a capire la nostra identità.

Quando società e cultura cambiano, il passato si perde e con esso i suoi valori.

Il nuovo si presenta sempre vivo e dirompente, in continua mutazione, e ci suggerisce una diversa immagine dell'uomo, della società, dei bisogni e quindi dei valori.

Si tratta di una mutazione che ci dilania non solo per il fatto che in noi convivono idee contraddittorie, per cui finiamo per credere e non credere nello stesso tempo, ma anche nel senso che esiste un gran numero di persone che si sono staccate dalla cultura precedente e non sono riuscite ad entrare nelle successive.

Negli ultimi anni, alcune trasformazioni nella tecnica, nella scienza, nella stratificazione sociale, nella progettazione delle città, nella robotica, nell'informatica, nelle telematica hanno rivoluzionato e stravolto il mondo e l'immagine che ne abbiamo, come mai era accaduto nel pregresso millennio.

Potremmo continuare a spiegare il concetto dell'impegno da un

punto di vista storico, etico, religioso; ma ciò che più colpisce il nostro interesse è l'impegno sociale riferito alla condizione giovanile.

Le più recenti ricerche sociologiche hanno evidenziato che, tra i valori esaminati, i giovani hanno sempre collocato al primo posto la famiglia. Nelle rilevazioni seguono l'amicizia, l'amore, il lavoro. In ordine decrescente troviamo poi i seguenti valori: svago, cultura, sport, impegno sociale, impegno religioso, politica.

L'aumento dell'attenzione per i valori del tempo libero, ma anche per lo studio e per la cultura, è inquadrabile in quella che Ronald Inglehart ha definito *cultura post-materialista*: i giovani d'oggi, spostando le proprie attenzioni e bisogni da una sfera materialistica ad un orbita sempre più idealistica, raggiungono il senso di appartenenza, di autorealizzazione e di soddisfacimento intellettuale, superando il materiale bisogno fisico ed economico che dominava ogni cosa.

Si possono in tal modo diversificare due tipologie d'impegno: una più aderente alle immediate necessità del singolo (vedi famiglia, lavoro, svago), l'altra trascendentale, apparentemente distante dal singolo, rivolta alla società, alla religione e alla Patria. Da quest'ultimo valore di Patria scaturisce l'impegno che l'uomo assume abbracciando la "scelta" militare dopo giuramento di fedeltà. Tale impegno assurge a valore assoluto, acquisendo contesto ontologico, nell'espressione dell'estremo sacrificio di vita del militare. ❑

Disciplina

a cura del Capitano
Claudio FERRARO

Il vocabolo disciplina è tra quelli che hanno una notevole varietà di significati. La derivazione etimologica del termine, dal latino "discere plenum" (imparare a pieno), richiama una branca dello scibile, mentre uno dei suoi significati prevalenti è collegato ai concetti di aggregazione sociale e di organizzazione. Non esiste alcuna comunità, dalla famiglia alla più piccola entità associativa, che possa sottrarsi alla necessità di regole che assicurino un'ordinata vita di relazione nel proprio interno, ossia di norme. Queste, spesso, sono dettate dal costume; talvolta, sono il frutto di un consenso rivolto ai rapporti interpersonali; in altri casi imposte.

Rifacendoci al pensiero di Luigi Russo (Ufficiale insegnante presso il Collegio Militare della Nunziatella in Napoli e successivamente Rettore dell'Università di Pisa, dopo la sua esperienza in trincea nel 1915-16), tutta la vita è milizia e ciascun uomo, quale che sia la sua professione, è aspro soldato del genere umano.

L'intensità delle norme, siano esse scritte o meno, varia in funzione degli

scopi e delle strutture di ciascun organismo in cui esse hanno vita. Proprio in questa situazione sorgono problemi terminologici in tema di disciplina. Nel caso in cui lo Stato pone in essere principi di condotta, viene subito da chiedersi quale sia la differenza tra regole disciplinari e norme giuridiche. La distinzione è semplice. Per disciplina si intende l'insieme delle norme dirette a persone che si trovano in speciali situazioni nei confronti dello Stato, o che abbiano con esso un rapporto di servizio. Tuttavia, rimangono alcuni ordinamenti settoriali, come quello sportivo, che pur non ponendosi in conflitto con lo Stato presentano elementi di contrasto con alcuni principi del diritto. Questa situazione di contrasto si è riscontrata anche in tema di disciplina militare. Infatti, in passato, essa era intesa come procedimento ottimale nell'impiego di reparti e mezzi. Oggigiorno, si è focalizzata l'attenzione sul fattore umano dell'organizzazione e sull'insieme dei doveri imposti al singolo. L'Esercito va considerato non solo come strumento difensivo e offensivo ma anche e principalmente come Istituzione educativa della società. Esso può essere visto come organismo vitale, ove il cittadino indossa l'uniforme per servire la Patria.

Ancora una volta Russo sottolinea come la nostra vita è un po' vita militare che comporta obblighi, disciplina e sforzo. «La milizia è una forma fondamentale dello spirito umano ed è inerente a tutta la vita, e non ad una sola forma di vita; essa nel suo significato ideale non è la professione di chi indossa una divisa per qualche anno ma è semplicemente la divisa morale di tutti quelli che si fanno un vanto di essere uomini: il soldato non è tanto soldato quanto uomo».

L'art. 2 del Regolamento del 1986 così definisce la "Disciplina Militare":

1. *La **disciplina** è l'osservanza consapevole delle norme attinenti allo stato di militare in relazione ai compiti istituzionali delle Forze Armate ed alle esigenze che ne derivano. Essa è regola fondamentale per i cittadini alle armi in quanto costituisce il principale fattore di coesione e di efficienza.*

2. *Per il conseguimento ed il mantenimento della disciplina sono determinate le posizioni reci-*

Quali sono a suo parere i tradizionali valori del mondo militare?

Mi pare siano essenzialmente tre: l'onore, la disciplina, il sentimento nazionale. Sono le fondamenta di quella che è insieme la servitù e la grandezza della vita militare.

Io credo che questi tre valori conservino il loro significato anche nel tempo moderno e contemporaneo, anche nella prospettiva dell'avvenire.

proche del superiore e dell'inferiore, le loro funzioni, i loro compiti e le loro responsabilità. Da ciò discendono il principio di gerarchia e quindi il rapporto di subordinazione e il dovere dell'obbedienza.

3. *Il militare osserva con senso di responsabilità e consapevole partecipazione tutte le norme attinenti alla disciplina e ai rapporti gerarchici. Nella disciplina* ***tutti*** *sono* ***uguali*** *di fronte al dovere ed al pericolo.*

Da questo impianto definitorio, emerge che:

• l'intima convinzione del militare è la molla che lo spinge a svolgere il proprio mandato nel rispetto di tutte quelle norme caratteristiche del suo status;

• la regola, intesa sia come procedura di funzionamento del sistema sia come norma di comportamento del personale, ha in sé l'efficienza e la coesione: gli uomini sono il cuore ed il cervello dell'Esercito; i mezzi i muscoli; la regola i nervi e i tendini;

• la responsabilità, specchio della gerarchia, determina, nel rispetto della disciplina, le posi-

zioni del superiore e del subalterno, senza però intaccare i diritti di quest'ultimo. È altrettanto vero che ciascun elemento di questo sistema gerarchico è chiamato ad assolvere compiti che inevitabilmente generano situazioni di conflitto. In tale contesto, interviene la disciplina quale forma di tutela dell'essere militare;

• la consapevolezza ed il senso di responsabilità sono fondamentali per l'osservanza della disciplina militare.

Chi crede fermamente in tali valori affronta, con spirito di sacrificio, doveri e pericoli. Di fronte a tali situazioni anche l'estremo sacrificio unisce. ❑

LE INTERVISTE

Domenico Fisichella

Quali valori si stanno affermando nella società italiana contemporanea?

La società italiana contemporanea, come quasi tutte le società avanzate, vive una condizione di disagio, di crisi, di cancellazione di alcuni valori fondamentali e ha difficoltà a crearne di nuovi. C'è il rischio, perciò, che la società diventi un aggregato scomposto di individualità che non riescono poi a trovare il senso di una iniziativa, di un impegno comune e una vocazione generale.

Ci sono dei valori tipici del mondo militare che si possono adattare alla società civile di oggi?

Non vi è dubbio che il profitto è importante, è un dato di realtà significativo, ma non può esaurire l'esperienza individuale e collettiva. Non vi è dubbio che, per esempio, nell'avvenire noi avremo ancora problemi significativi di sicurezza e di difesa. Tutto ciò rende indispensabile il ruolo delle Istituzioni militari e, nello stesso tempo, rende necessari i valori a cui esse debbono continuare a fare riferimento. Vale a dire il sentimento dell'onore, l'impegno della disciplina e il senso della Nazione. ❑

TAVOLA ROTONDA: Mutamenti storico-sociali e attualità dei valor

Autorità

a cura del Senatore, Generale Umberto CAPPUZZO

Prima di affrontare il tema dell' "autorità", con riferimento a tutta una scala di valori che danno un senso alla "specificità" del mondo militare, oggetto della nostra indagine, è forse opportuno soffermarsi un istante sul significato del termine nella sua più comune accezione.

Come emerge dalle definizioni più accreditate, l'autorità può essere intesa secondo tre angolazioni diverse:

- quale posizione di rilievo di un dato soggetto rispetto ad una pluralità di soggetti, in virtù di uno specifico potere conferito per legge e riferito ad un ben preciso ambito di attività (autorità legittima = responsabilità = comando);
- quale pura espressione di potere esercitato da un dato soggetto nei confronti di altri soggetti, non legato ad uno specifico conferimento di natura giuridica, ma imposto od ottenuto con modalità e motivazioni diverse, quali, ad esempio, la forza, la generale considerazione, la tradizione, ecc. (autorità di fatto, svincolata da qualsiasi funzione di comando; autorità = riferimento = guida);

• quale posizione di prestigio, occupata in virtù di particolari doti (preparazione, professionalità, comportamento, carisma) riconosciute ed apprezzate da una pluralità di soggetti, ed in particolare da soggetti altamente qualificati (autorità = autorevolezza).

In senso specifico, con riferimento all'ambito militare ed alla rilevanza etica delle funzioni che i Quadri delle Forze Armate sono chiamati ad assolvere, l'autorità è qualcosa di più che una posizione giuridica o di prestigio o una semplice posizione di potere.

È l'espressione massima del comando, inteso come pratica attuazione di una missione che esige il costante richiamo a tutta una serie di valori.

Non è senza significato il fatto che la trattazione del tema dell'autorità sia stata inserita a chiusura della Tavola rotonda su "Mutamenti storico-sociali e attualità dei valori", dopo la fedeltà, l'onore, il coraggio, l'altruismo, l'impegno e la disciplina; un'autorità, che, per l'indagine che andiamo sviluppando, è bene vedere in una dimensione nella quale l'aspetto giuridico del potere, spettante per collocazione gerarchica, trova arricchimento e completamento nell'affermazione della professionalità, della personalità e del comportamento, sì da configurarsi, nella sua forma più nobile di "autorevolezza".

"E allora lascia perdere, Critone, e facciamo così perché così ci indica la divinità".

Platone, Critone

Al riguardo, mi sembra opportuno osservare che, nei tempi più recenti, in merito ad una visione siffatta si è sviluppata, specie nei Paesi di cultura anglosassone, tutta una letteratura incentrata sul significato del termine inglese "leadership", sintesi di comando giuridicamente spettante, di preparazione, di volontà, di capacità, di esempio e di autocontrollo; una "leadership" volta a convogliare tutte le energie, materiali e spirituali, dei collaboratori, per il raggiungimento di fini di efficienza e credibilità nell'assolvimento dei compiti dello strumento militare.

Una "leadership", così intesa, in un Esercito democratico è – per ripetere una frase di un grande capo militare americano, il Gen. Omar N. Bradley – "fermezza non durezza, comprensione non debolezza, giustizia non licenza, umanità non intolleranza, generosità non egoismo, orgoglio non egotismo".

Nella sua pratica

estrinsecazione il comando è un'arte, che ha una sua ispirazione e ha le sue regole. Il punto di partenza è la consapevolezza del ruolo da parte del Comandante; un ruolo che chiama in causa problemi di contenuto e problemi di forma. Gli uni e gli altri, parimenti essenziali, trovano la loro organica soluzione richiamandosi appunto all' "arte del comando", che – come facevano notare autorevoli studiosi di "pedagogia militare" già agli albori della nostra vita di Nazione – è "l'arte di indurre gli uomini a collaborare volenterosamente per il raggiungimento di uno scopo comune".

Di pedagogia militare ebbi ad occuparmi agli inizi degli anni '60 allorché, su direttiva dell'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, fu organizzato un ciclo di conferenze sul particolare argomento nei vari Presidi militari.

Condensai le mie ricerche in una lunga lista di principi (un vero e proprio decalogo), che conserva ancora oggi, a mio avviso, piena attualità. Per questo lo ripropongo (vedi riquadro) nell'originaria formulazione – peraltro non mia, ma ricavata dalle fonti alle quali attinsi – che a taluno oggi potrà apparire forse un tantino retorica; una retorica – seppure presente – che non ne infirma la validità di fondo.

Ancora oggi, nella visione americana che è senza dubbio la più accreditata per l'imponenza dell'impegno del poderoso strumento militare chiamato ad operare nei più lontani Scacchieri, l'essenza dell'Autorità del Comandante è vista essenzialmente nella "consapevolezza del ruolo"; un ruolo che impone di apparire come "modello" in fatto di

dedizione, energia, impegno, approccio nel sollecitare la collaborazione dei subordinati e nel sostenerne gli sforzi. La base dell'impegno sta nella volontà; una volontà di fare, convogliare, indirizzare in virtù dell'esempio nei settori fondamentali dell'integrità, del coraggio, della lealtà, dell'umiltà, del rispetto e dell'imparzialità.

Solo così il Comandante si legittima moralmente come espressione nobile dell'autorità; un'autorità che si conferma e si rinnova nel tempo attraverso comportamenti costantemente autentici e coerenti.

Forse, in tale ottica, appare ancor più pertinente il termine latino "auctoritas", che già nella sua etimologia dà la immediata sensazione dell'accrescimento, cioè del suo potenziamento attraverso la percezione degli altri, nei confronti

ARTE DEL COMANDO

DEFINIZIONE:

L'arte del comando è l'arte di indurre gli uomini a collaborare volenterosamente per il raggiungimento di uno scopo comune.

PRINCIPI:

1. Chi ha una posizione di comando ha una notevole responsabilità verso gli uomini alle sue dipendenze.

2. Il Comandante deve essere un modello, un capo, un tecnico nella conoscenza della psiche, il custode del benessere dei suoi uomini.

3. La vera autorità riposa sulla convinzione che il Capo è il più degno.

4. Obiettivi dell'azione di comando: disciplina, efficienza, morale, spirito di corpo.

5. Credere nella Patria; essere capaci di difenderla fisicamente, intellettualmente e moralmente; essere pronti a sacrificarsi per essa.

6. Occorre dare ai dipendenti un "motivo", cioè una molla che li inciti all'azione.

7. Le idee del Cristianesimo sono la fonte più preziosa e più sicura della morale dell'uomo dell'Occidente.

8. Fare apprezzare, in ogni circostanza, la soddisfazione che nella vita ogni uomo trae da un comportamento conforme alla morale.

9. Il morale, che trova alimento nella morale, è – in senso oggettivo – la scala che permette di misurare la volontà di eseguire ad ogni costo qualsiasi ordine o comando; in senso soggettivo, è la forza spirituale dell'uomo che, diretta dalla sua coscienza, lo incita a comportarsi secondo questo ordine o comando.

10. È il coraggio che dà all'uomo la possibilità di non disperarsi nelle circostanze più avverse e di lottare per determinare il proprio destino.

TAVOLA ROTONDA: Mutamenti storico-sociali e attualità dei valor

dei quali il comando si esercita.

In tal senso, come fa osservare il grande storico T. Mommsen, l'*auctoritas* è più di un consiglio e meno di un comando; un consiglio all'ottemperanza del quale non ci si può convenientemente sottrarre".

Il tema dell'autorità da sempre ha richiamato l'attenzione degli studiosi dei campi più svariati della cultura mondiale, che hanno fornito definizioni apparentemente diverse, dalle quali emergono tratti distintivi comuni.

Dice, ad esempio, Marcuse: "L'esercizio razionale dell'autorità proviene dalla consapevolezza ed è limitato all'amministrazione di funzioni e di ordinamenti necessari al progresso dell'insieme".

Guido Piovene si sofferma sulla vera autorità, osservando che "autorevole è solo chi interpreta e rappresenta meglio, con più chiarezza ed eroismo, e magari provvisoriamente, un'esigenza storica comunitaria".

Ed infine S. Ellul, in uno scritto un po' più recente, parlando del "leader" afferma che questi "non può essere colui che prende il comando ... È molto di più di così: è colui che incarna il gruppo, in cui il gruppo si riconosce e serve da mediato-

LE INTERVISTE

Vittorio Foa

Quali sono a suo parere i tradizionali valori del mondo militare?

Posso raccontare un piccolo episodio: il premio Nobel per la fisica, Salvatore Burria, morto pochi anni fa, nelle sue memorie racconta d'avermi incontrato da ragazzo e d'avermi detto: "lo sai che sono riuscito a non fare il servizio militare?". Io gli avrei risposto: "senti, questo è un affare tuo, ma non mi pare il caso di vantarsene". Ed egli nelle sue memorie dice: "questa risposta mi fece pensare...". Ecco cosa voleva dire: che per me il servizio militare era certo un'esperienza anche di disciplina, ma era soprattutto un servizio, un servizio reso al mio Paese.

Quali valori si stanno affermando nella società italiana contemporanea?

Io direi che si afferma lo stesso valore del servizio, cioè fare qualcosa per gli altri, solo che si afferma in modo diverso. Non c'è più l'idea della forza della singola Nazione sugli altri Stati, sulle altre Nazioni; c'è l'idea di servire in qualche modo dei valori collettivi, che sono i valori della pace, i valori della democrazia, in cui l'Esercito deve portare la

re verso il misterioso fenomeno del potere".

Da queste diverse definizioni balza evidente un'idea di autorità che non è semplice potere formale, bensì interpretazione di una esigenza comunitaria, vale a dire capacità di armonizzare l'azione di una pluralità di soggetti, finalizzazione etica degli sforzi richiesti visti nelle prospettive più nobili di libertà e di progresso, sensibilità umana e sociale, resa evidente dalla compartecipazione del gruppo nel quale il potere stesso si estrinseca; gruppo che finisce con l'essere – esso stesso – in un certo senso detentore del potere. Siamo giunti, così, alla "responsabilizzazione diffusa", che è condivisione dei fini e dei modi per raggiungerli.

Emerge, così, l'idea nobile del servizio. Come ammonisce S. Agostino, "nella casa del giusto coloro che comandano sono al servizio di coloro che sembrano comandati".

Al servizio del Paese comandare ed obbedire sono atti di pari dignità e pari responsabilità. Lo scopo unitario indicato dalla Costituzione ("La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino") accomuna gli sforzi di tutti coloro – Capi e gregari – che fanno parte della organizzazione militare: comunità di intenti e, quindi, coesione degli uómini che costituiscono lo strumento.

Una concezione siffatta nobilita l'idea stessa di "gerarchia", non più intesa come semplice esigenza di strutturazione funzionale, bensì come articolazione ideale che riunisce una pluralità di soggetti legati da un comune sentire, consapevoli di dovere assumere gradi di responsabilità diversa in relazione ad un fine – la difesa della Patria – di rilevanza etica condiviso da tutti.

Siamo giunti, così, all'espressione emblematica della "militarità", valore in sé che tutti gli altri valori comprende ed esalta.

Su di essa varrebbe la pena di soffermare la nostra attenzione in altra occasione. ❑

sua esperienza e la sua cultura. Parlo proprio di cultura, una cultura in qualche modo differenziata rispetto a quella media, ma che può dare dei contributi decisivi appunto a questo servizio di carattere collettivo.

Ci sono dei valori tipici del mondo militare che si possono adattare alla società civile di oggi?

La trasformazione da Esercito di leva in Esercito professionale può consentire e può anche imporre di mantenere l'idea di servizio alla società come servizio civile. Da molti anni ormai sostengo che ogni cittadino italiano, uomo o donna che sia, tra i diciotto e i ventiquattro anni, dovrebbe dare, come dire, un centesimo della propria vita, dieci mesi, undici mesi, al servizio della collettività. Questa è un'idea che viene dall'esperienza militare e alla quale anche l'Esercito e i militari possono dare un contributo, a mio giudizio, decisivo. ❑

a cura del Professore Crescenzo FIORE, Moderatore della Tavola Rotonda

È possibile tentare una conclusione al termine di questa giornata di intensa discussione? La domanda non è retorica, poiché sono convinto che ogni tentativo di racchiudere in poche parole quanto è stato detto è veramente destinato a fallire. Il che non significa che non possiamo fare lo sforzo di fissare alcuni punti che, con molta probabilità, possono essere condivisi da tutti, senza pretendere che tutte le opinioni e tutti i contributi siano pienamente rappresentati nelle note conclusive. Cominciamo con quella che potrebbe apparire una banalità: è stata una buona giornata di lavoro, sicuramente impegnativa ma ricca per quel che riguarda i suoi risultati.

È molto probabile che da questo incontro non usciamo con certezze adamantine, ma i problemi sono stati posti correttamente e affrontati coerentemente. Da una parte i relatori che hanno dato il meglio della loro competenza ed esperienza, dall'altra l'uditorio che ha seguito i lavori ed è intervenuto con passione e intelligenza.

Sapevamo fin dall'inizio in che razza di ginepraio stavamo per entrare e, quindi, non dobbiamo assolutamente meravigliarci che molte domande sono rimaste tali e che altrettante difficoltà non sono state risolte. Si parla così tanto di valori e di crisi dei valori che sarebbe stato un gesto di arroganza da parte nostra se avessimo sperato di segnare un qualche stabile traguardo a tale complessa questione. È stato importante porre il problema, così come è stato importante confrontarsi intelligentemente e apertamente con i temi oggetto delle nostre riflessioni. In fondo, abbiamo iniziato un cammino e percorso un solo breve tratto della strada: molto resta

da fare e da camminare.

Anche se tutta la nostra fatica fosse consistita nel delineare in maniera più precisa il contorno problematico dei valori e nello sfrondare la questione dagli errori più comuni, già questo potrebbe essere considerato un ottimo risultato. Io credo che abbiamo fatto molto di più e, per questa ragione, possiamo ritenerci pienamente soddisfatti. Certo, non dobbiamo nasconderci che molte questioni restano problematicamente aperte, ma questo è nella natura dell'impegno umano che, tuttalpiù, può aspirare a parziali conquiste e a risultati precari. Non è un caso che all'inizio di questa nostra giornata abbiamo fatto riferimento al metodo socratico, vale a dire alla capacità di voler testardamente continuare ad interrogarci e a confrontarci.

In quanti altri modi è possibile parlare di fedeltà o di coraggio (solo per citare due valori a titolo d'esempio)? Sicuramente in molti più modi di quelli che in questa occasione sono stati presi in considerazione. Tuttavia, un lavoro è stato fatto, e non è poca cosa!

Sappiamo benissimo che dovremo tornare ad interrogarci, che saremo costretti a rivedere le nostre affermazioni e, probabilmente, saremo costretti a mettere in discussione le nostre certezze, ma è un impegno che vale la pena non abbandonare, anche quando i risultati ci appaiono non pienamente soddisfacenti.

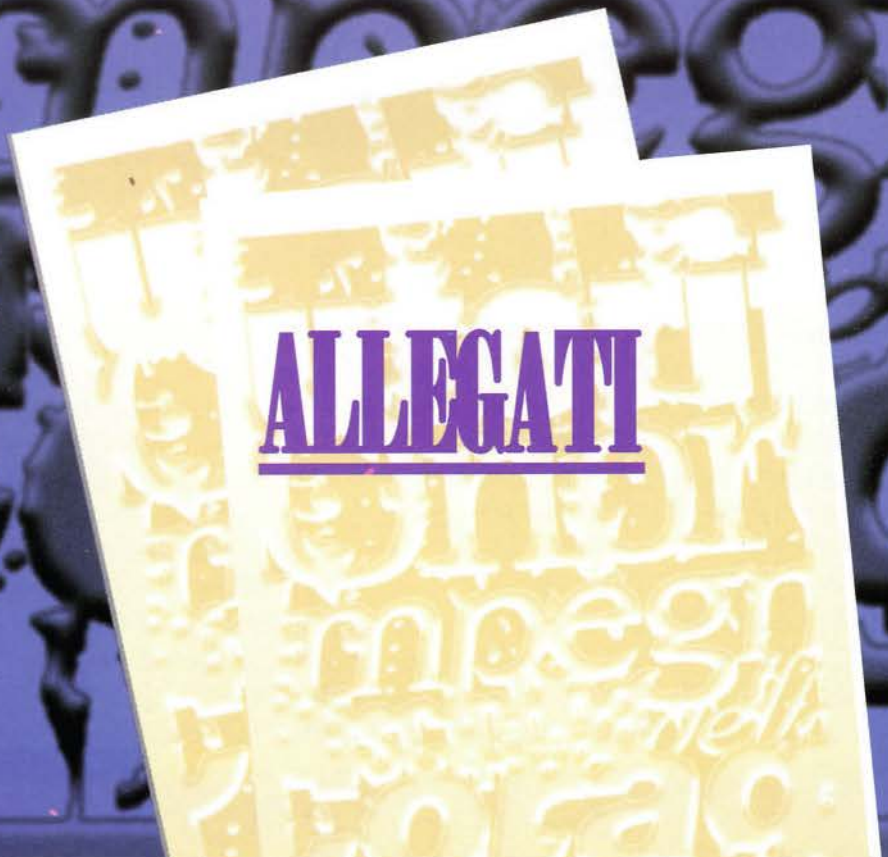
Personalmente sono anche soddisfatto dei risultati conseguiti nel corso del dibattito, ma desidero continuare a sottolineare il cammino che ci resta da fare piuttosto che inorgoglirci per quello che abbiamo fatto.

Sono grato a tutti per l'attenzione con la quale avete seguito i lavori e per i contributi di riflessione che ci avete offerto durante il dibattito: segno questo che il tema dei valori è realmente urgente e d'importanza decisiva per ognuno di noi e per l'istituzione che tanto degnamente servite e rappresentate. ❑

Thor
Omega
Strength
Forge

TAVOLA ROTONDA

"MUTAMENTI STORICO-SOCIALI E ATTUALITÀ DEI VALORI"



SINTESI DEL RAPPORTO DI RICERCA "MUTAMENTI STORICO-SOCIALI E ATTUALITÀ DEI VALORI"

Non insisteremo mai abbastanza sull'attualità e centralità del tema dei valori. Non è certo un caso che in ogni momento di crisi o di transizione si riprende a parlare dei valori, magari per segnalarne il loro venir meno o quantomeno la loro trasformazione.

Viviamo nell'ultimo scorcio del millennio, e perciò siamo portati a fare bilanci e valutazioni. Sono stati anni dominati da una forte spinta individualistica. A tal punto è stata evidente l'attenzione nei confronti dell'io che alcuni autori, non senza ragioni, hanno parlato di "narcisismo collettivo"; ma certo è che l'io non è mai stato così corteggiato, lusingato e seguito come in questi ultimi dieci anni. Le sue preferenze, anche quelle più superflue, e i suoi desideri, anche quelli più bizzarri, sono stati spesso e volentieri presi per valori ultimi. Sul terreno dei valori comuni ha luogo l'incontro tra questioni pubbliche e problemi teorici: una tale affermazione comporta l'assunzione consapevole del primato dei valori sia in ambito teorico che in quello della prassi. In fondo, una tale centralità dei valori è perfettamente giustificata, tanto per la prospettiva particolare di questa ricerca quanto per una considerazione di carattere generale.

Da questo punto di vista vale la pena di riflettere su un punto, spesso dato per scontato. Il concetto di valore, come noi lo adoperiamo, è sia un genere naturale sia una nozione costruttiva, ed è proprio perciò che può essere particolarmente utile ai nostri fini. Un'idea di valore fa parte sicuramente della nostra fenomenologia del quotidiano, cioè dell'esperienza della vita in comune.

Quando pensiamo ai valori più importanti della nostra esistenza è più facile sottolineare ciò che ci separa e rende diversi dagli altri. I valori ci appaiono inestricabilmente legati a

emozioni e vissuti, e in sostanza a esperienze spesso personali e incomunicabili. E, inoltre, anche se supponessimo la possibilità di conquistare sufficiente distacco critico e oggettività teorica, ci sarebbe pur sempre una pluralità irriducibile di valori. Intendo dire che il problema non consiste soltanto nel ricomporre sotto una decente unità concettuale le esperienze estetiche, morali, politiche, sentimentali di ciascuno di noi con le loro inevitabili peculiarità, ma anche nel ridurre a un solo linguaggio, se non a una sola teoria, le diverse occorrenze dei valori pure concepite da un punto di vista oggettivo e impersonale. Le mie emozioni, i miei sentimenti, le mie spinte ad agire in un modo piuttosto che in un altro, sono specificatamente, magari anche idiosincraticamente, miei. E così sembrano esserlo i valori che li ispirano e in base a cui li valutiamo. Ma non c'è solo questa difficoltà. Un'esperienza mistica, l'impegno politico o civile, un rapporto sessuale, una passeggiata al tramonto, la lettura di un libro prediletto, e altre cose ancora, sono tipicamente occorrenze dei valori. Eppure, cosa hanno in comune tra loro? Che diritto abbiamo di riunirli sotto l'etichetta dei valori?" (S. Maffettone).

Come si vede, il tema dei valori ha sempre sollevato formidabili questioni teoriche che di volta in volta hanno spinto "i valori" ora verso il precario terreno del relativismo ora verso il mondo incorruttibile degli assoluti. Naturalmente, non spetterà a noi, nel contesto di questa occasione di ricerca, dare una risposta a tali complesse questioni: il nostro compito è molto più modesto e più decisamente circoscritto.

Quello che stiamo cercando di comprendere, attraverso una prima ricognizione, è riconducibile a questa domanda: in che misura i valori identificativi di una istituzione, nel nostro caso l'Esercito, sono riconosciuti e condivisi dal sistema sociale dei valori?

A nostro avviso si tratta di una questione decisiva poiché la concordanza e/o discrepanza tra i valori di una istituzione e i valori comuni implica il tema più vasto e delicato del riconoscimento e del consenso.

In questa che consideriamo una prima fase di un lavoro di ricerca che dovrebbe avere ben altro respiro, ci siamo limitati a prendere in considerazione i risultati più interessanti, almeno dal nostro punto di vista, delle più significative indagini condotte in Italia negli ultimi dieci anni e che direttamente o indirettamente si sono occupate dei valori, della loro persistenza e del loro cambiamento.

Una tale impostazione del lavoro comporta notevoli problemi metodologici e, da questo punto di vista, non poche fragilità: è un rischio di cui siamo consapevoli e che abbiamo deciso di accettare. Il nostro solo augurio è che i risultati conseguiti, pur nella loro parzialità, contribuiscano a riaprire un dibattito e magari a sollecitare nuove e più puntuali ricerche.

CONTRIBUTI DEI GRUPPI SEMINARIALI SPONTANEI

Fedeltà

Gruppo di lavoro:

Ten.Col. Lorenzo Gadaleta
Magg. Antonello Arabia
Magg. Fabrizio Barone
Magg. Giuseppwe Benvenuto
Magg. Ivan Caruso
Magg. Fabio Giudici
Magg. Maurizio Pescatori
Cap. Luca Andreani
Cap. Domenico D'Isa

La fedeltà coincide con l'esattezza nel mantenere i propri impegni, le proprie promesse (fedeltà ai patti giurati) o ancora è sinomino di attaccamento, costanza, perseveranza (fedeltà a un'idea). Nella lingua italiana l'aggettivo fedele viene definito come: "Detto di persona in cui si può avere fiducia; che mantiene gli impegni, le promesse fatte (un amico fedele). Che è perseverante, costante, attaccato a... (rimase fedele ai suoi ideali giovanili)".

Ne consegue che, attraverso un'analisi condotta con metodologia meramente semantica, al concetto di fedeltà sono imprescindibilmente legati i concetti di costanza, perseveranza, attaccamento, lealtà e dedizione.

La fedeltà non è un valore militare, ma dell'uomo. Essa è importantissima in tutte le organizzazioni tant'è che l'Ordinamento Giuridico (art. 2105 cod. civ.) prevede che "il lavoratore dipendente non deve trattare affari, per conto proprio o di terzi, in concorrenza con l'imprenditore, né divulgare notizie attinenti all'organizzazione e ai metodi di produzione dell'impresa, o farne uso

in modo da poter recare ad essa pregiudizio". La violazione del valore della fedeltà (questa volta intesa come dovere) costituisce "giusta causa" per il licenziamento.

Riflettendo, inoltre, sui sinonimi del termine "fedeltà" ricercati, si può affermare che la fedeltà si manifesta anche attraverso la dedizione al lavoro, prerogativa, questa, di molte entità organizzate e in particolare di quella militare.

Si è detto che l'attaccamento è un concetto strettamente legato alla fedeltà. Le esperienze condotte nell'ambito della psicologia animale da H. F. Harlow sulle scimmie *Rhesus* confermerebbero l'importanza del legame di attaccamento. Harlow dimostrò infatti che piccole scimmie, separate dalla madre alla nascita e poste nelle condizioni di poter aver contatto con due madri inanimate, una di filo metallico e l'altra ricoperta di un panno morbido, preferivano il contatto continuo con quest'ultima anche quando l'alimentazione era fornita artificialmente dalla prima. Si osservò poi che le reazioni di paura per eventi inaspettati erano molto più violente nei piccoli che erano stati costretti a vivere con la madre di filo metallico e che il comportamento esplorativo di questi soggetti era assai ridotto rispetto a quelli che vivevano con la madre di panno.

Il risultato migliore lo ottenne la "madre di panno", in grado cioè di restituire calore all'attaccamento del piccolo. Dalla definizione di fedeltà e dall'esperienza scientifica testé riportata emerge che il valore in esame lega in un vincolo sinallagmatico due persone o una persona e un'organizzazione.

Esaminiamo la seguente situazione: a causa della infedeltà di uno dei due coniugi si perviene alla rottura di un matrimonio. È corretto far ricadere solo su questo la responsabilità del fallimento? E, se no, quali potrebbero essere le responsabilità dell'altro coniuge? (Ricerchiamo cioè le cause dell'infedeltà anche nel secondo, poiché quelle del primo appaiono di semplice individuazione).

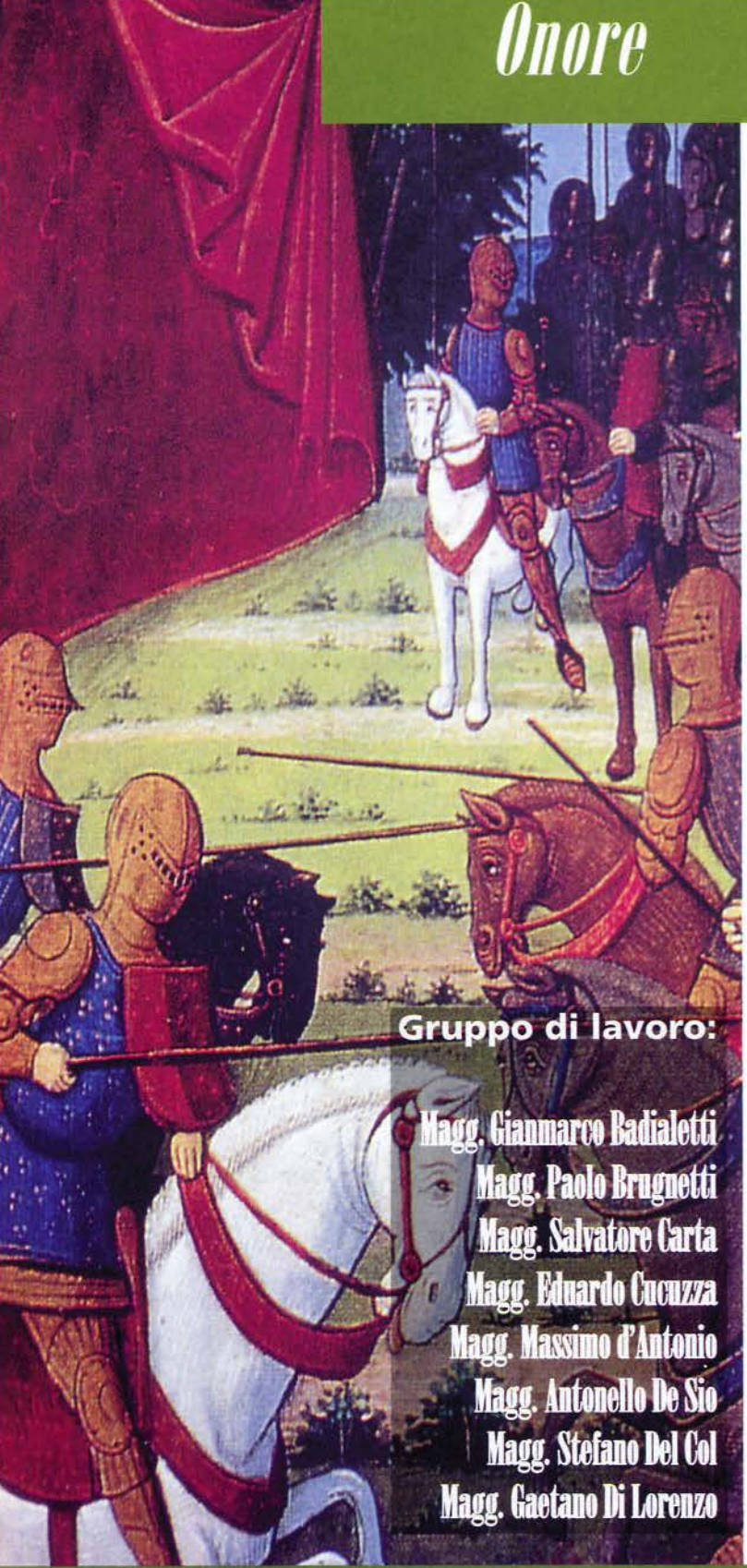
A questo punto, appare opportuno porsi le seguenti domande:

- l'Organizzazione Militare ha mantenuto fede ai propri obblighi, alle proprie promesse?
- le scimmie di Harlow hanno reagito differentemente alla madre di ferro e alla madre di panno. Quanto c'è di ferro e quanto c'è di panno nella Organizzazione Militare?

Le riflessioni sin qui brevemente illustrate non hanno carattere esaustivo di un tema così complesso e tanto dibattuto. Hanno, comunque, lo scopo di fornire un contributo al fine di sollecitare un riesame critico del problema posto, sulla base delle seguenti considerazioni conclusive:

- i valori non mutano con il costume;
- quello che varia è la percezione che gli individui ne hanno in relazione alla liceità di un determinato comportamento (la soglia tra il giusto e l'ingiusto);
- i valori non sono militari, ma della società;
- si sono registrati negli ultimi tempi casi di infedeltà negli individui militari sostanzialmente dipendenti dall'abbassamento del livello di soglia;
- si potrebbe ipotizzare la necessità di una maggiore attenzione da parte dell'Organizzazione Militare riguardo alla politica del governo del personale, poiché i valori hanno bisogno di essere alimentati nel tempo?

Onore



Gruppo di lavoro:

Magg. Gianmarco Badialetti
Magg. Paolo Brugnetti
Magg. Salvatore Carta
Magg. Eduardo Cucuzza
Magg. Massimo d'Antonio
Magg. Antonello De Sio
Magg. Stefano Del Col
Magg. Gaetano Di Lorenzo

Una possibile definizione di onore è: la dignità in quanto oggetto di considerazione e quindi riconducibile all'individuo. Presenta due aspetti: uno soggettivo, che implica la cura e la conservazione dell'integrità e dell'onestà (stima di sé), e uno oggettivo, relativo al tributo o motivo di riverenza, stima, lode o ammirazione (stima da parte degli altri). Potremmo inoltre considerare l'onore come elemento di sintesi dei valori di un gruppo, non esistente come valore in sé, ma come riflesso degli stessi.

Nell'ambito della società italiana odierna l'onore, così come altri valori etici (patria, bandiera, dovere, ecc.), è stato collegato al particolare momento storico che ha preceduto il secondo conflitto mondiale. Infatti il fascismo ha enfatizzato, in maniera forse esasperata, tali valori ponendoli alla base delle azioni e del *modus vivendi* dei cittadini. A seguito della disfatta militare, si è assistito a un ridimensionamento indiscriminato, da parte della società, di tutti i fondamenti etico-morali su cui si basava il regime.

Anche all'onore è stata

attribuita una posizione di minor rilevanza nella scala dei valori. Negli anni successivi altri fattori esterni, ideologici ed economici, hanno ulteriormente condizionato la percezione dei valori: si è giunti ad assumere, per puro opportunismo, atteggiamenti di compromesso nel rispetto delle norme etico-morali a favore di valori di tipo materialistico.

L'istituzione militare, in virtù del particolare ruolo che riveste nell'ambito della società, richiede ai propri membri standard di comportamento fortemente orientati al gruppo. L'adesione ai valori di riferimento può, in ultimo, esigere il sacrificio della vita a beneficio del bene collettivo. Questa necessità di annullare l'interesse individuale (vita) in quello di gruppo (dalla squadra alla Nazione) origina all'interno dello stesso un legame spirituale fortissimo di cui l'onore costituisce il valore di riferimento e di sintesi. Riferimento perché determina comportamenti e aspettative atti a mantenere la coesione del gruppo attraverso processi di emulazione, autostima e gratificazione sociale. Sintesi perché attribuisce coerenza e significato a tutti gli altri valori che la condizione militare esprime.

Ciò assume ancora maggior valenza per coloro che accettano di far parte dell'organizzazione, in quanto l'onore diventa elemento determinante nella figura del "militare professionista".

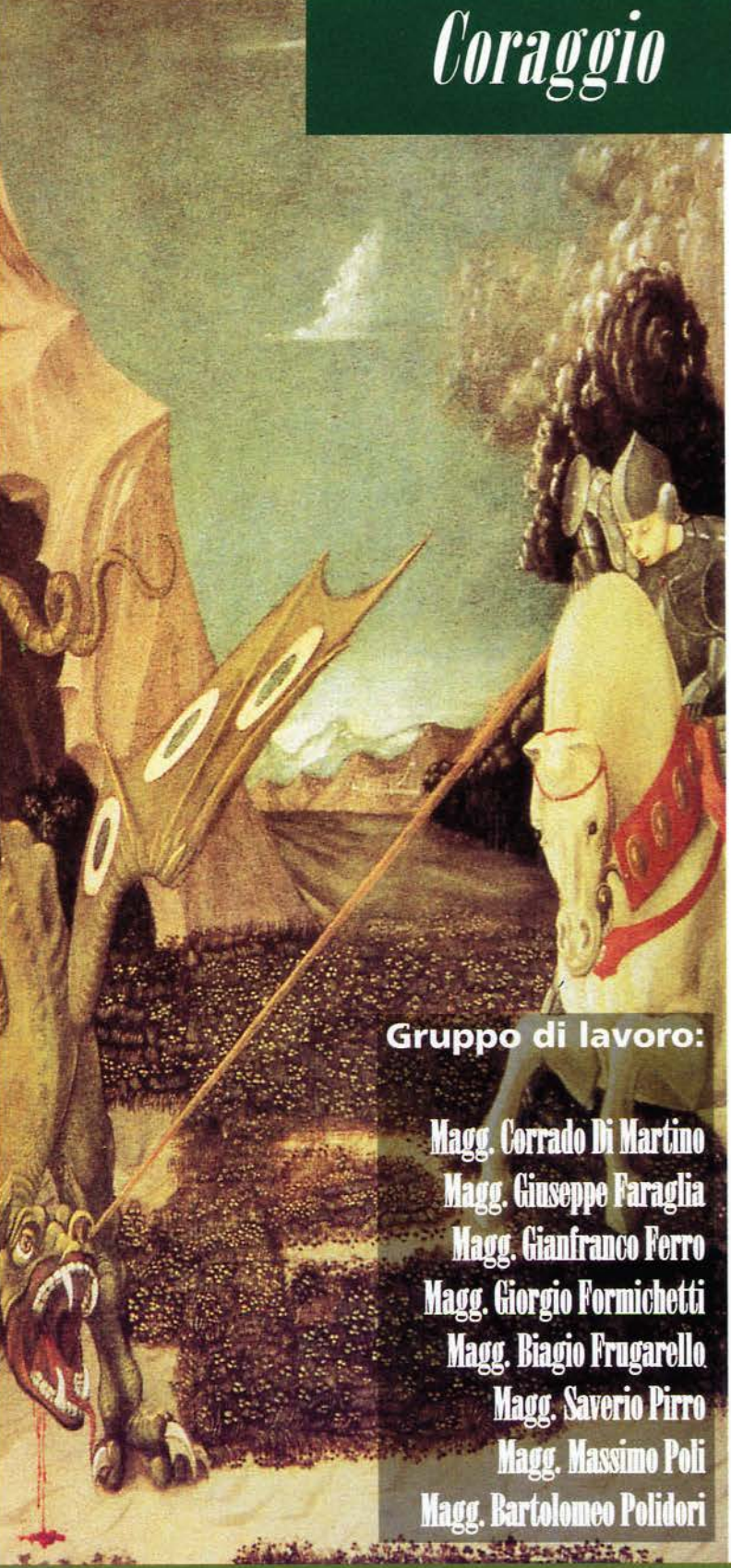
La società necessita di punti di riferimento con cui potersi confrontare. Nella ricerca di tali riferimenti, è la società stessa che attribuisce alle Forze Armate, in virtù della loro funzione sociale, il ruolo di depositario del valore "onore".

Questo interscambio comporta però il rischio di una errata percezione del valore "onore". All'interno dell'istituzione militare si avverte infatti, nel confronto con la società civile, la diversa posizione relativa dell'onore nelle rispettive scale dei valori. Gli individui, in particolare i più giovani, portatori dei valori espressi dal contesto familiare e sociale di riferimento, al fine di sentirsi parte integrante di entrambi i gruppi (civile e militare) potrebbero essere indotti ad aderire solo formalmente ai valori del secondo, se questi non sono in grado di imporre una propria valenza superiore. D'altra parte la società stessa potrebbe percepire una analoga adesione opportunistica e formale ai valori all'interno dell'istituzione militare, interpretando in maniera distorta atteggiamenti e comportamenti dei suoi membri.

La società occidentale attraversa un processo di rielaborazione dei valori: in tale quadro è possibile osservare, dopo un lungo periodo di celebrazione ed esaltazione dei riferimenti edonistici, un ritorno a elementi di natura spirituale. Nella transizione l'istituzione militare, per sua natura depositaria di alti valori morali, può inserirsi a pieno titolo ed assurgere a modello etico di riferimento.

Al fine di reinterpretare in modo corretto i significati propri del valore "onore" è necessario intervenire *in primis* nel processo formativo dei Quadri, ponendo particolare attenzione a quegli aspetti etici di cui l'onore è l'espressione di sintesi. Solo quando avranno interiorizzato tale valore i giovani Quadri potranno, con il loro esempio, svolgere un'azione formativa nei confronti dei giovani, volontari e non, che entrano a far parte della Forza Armata.

Coraggio



Gruppo di lavoro:

Magg. Corrado Di Martino
Magg. Giuseppe Faraglia
Magg. Gianfranco Ferro
Magg. Giorgio Formichetti
Magg. Biagio Frugarello
Magg. Saverio Pirro
Magg. Massimo Poli
Magg. Bartolomeo Polidori

Coraggio: "Forza morale che mette in grado di intraprendere grandi cose e di affrontare difficoltà e pericoli di ogni genere con piena responsabilità" (Zanichelli, ed. 1996).

Il coraggio inteso come valore, nell'ambito del sistema sociale, risulta abbastanza sentito in relazione a situazioni afferenti la sfera affettiva come famiglia, amicizia, lavoro, mentre è sentito in maniera insufficiente in situazioni totalmente estranee alla predetta sfera affettiva.

Esso, inoltre, è abbastanza valorizzato dal sociale, ove la tendenza è verso un giudizio superiore, anche se non abbastanza incentivato dalle istituzioni.

Altra risultanza emersa è che non tutti coloro che sentono e valorizzano il coraggio, all'atto pratico, sono in condizione di dimostrarlo nei fatti. Inoltre, di fronte a un atto di coraggio, pur comprendendone le motivazioni, quasi nessuno vi prende parte, a meno che non riguardi la sfera collettiva.

Nell'affrontare la percezione che la parola

"coraggio" ha nell'ambito dell'istituzione militare, dovendo interrogarci su quale significato abbia questo valore per la nostra organizzazione, si è sentita l'esigenza, a differenza di quanto accaduto nell'ambito del sistema sociale, di considerare in maniera estensiva la definizione data.

Essa è risultata essere: "Coacervo di qualità intrinseche che consente all'indivuduo di affrontare situazioni di rischio nelle quali è disposto a mettere in gioco o, al limite sacrificare responsabilmente tutto se stesso (e anche persone e cose per lui importanti), in nome di un ideale superiore".

La definizione così estesa ben aiuta a comprendere come tale valore possa essere individuato quale ideale di riferimento della nostra organizzazione.

Nel mondo militare il coraggio è abbastanza concretato nel comportamento effettivo e ben valorizzato dall'istituzione quale valore di riferimento, anche se risulta non sufficientemente incentivata una politica che aiuti il singolo a porsi in discussione.

La società militare vede il coraggio del singolo come uno degli strumenti che permettono di raggiungere i fini istituzionali; è emerso, peraltro, che esso è solo sufficientemente condiviso tra i singoli componenti; questo secondo aspetto può essere collegato all'assenza di esperienze comuni tra gli appartenenti all'organizzazione che, con il tempo, abbiano avuto la possibilità di influenzare il comportamento collettivo (es: esperienze di combattimento). Infatti, il coraggio può essere omogeneamente condiviso solo se vissuto allo stesso modo – inteso come stesse condizioni – da tutti.

Dal confronto emerge che il valore "coraggio" viene concepito in due modi diversi. Nell'ambito della società civile esso viene posto in essere principalmente in relazione a situazioni afferenti alla sfera affettiva come famiglia, amicizia, lavoro. Nell'ambito dell'istituzione militare, invece, il coraggio è rivolto a fini superiori che non necessariamente implicano la mera sfera affettiva.

Il coraggio come valore è abbastanza condiviso, sia nel sociale, sia nelle istituzioni militari. Nella sfera civile maggiore attenzione viene posta però agli aspetti pratici piuttosto che alla condivisione del valore. Ne consegue che, mentre nella società civile l'uso del coraggio è sostanzialmente un concetto soggettivo e discriminato nell'impegno, nella società militare è impiegato – almeno dai Quadri – come strumento di lavoro. Come una condizione da ricercare.

Il coraggio è comunque valorizzato in entrambe le società, quale valore positivo di riferimento cui tendere nel proprio comportamento, anche se nel sistema sociale rappresenta un riferimento solo in determinate circostanze e situazioni.

Il coraggio, istituzionalizzato nell'organizzazione militare, è visto come un comportamento etico. Deriva dal sistema sociale ma, in quest'ultimo, è relegato a esperienze personali e a qualità "fuori dal comune" mentre, nell'istituzione militare è sentito come un'aspettativa, come un comportamento ovvio.

Altruismo

Gruppo di lavoro:

Magg. Antonio Fantastico
Magg. Fabrizio Ghiretti
Magg. Maurizio Parri
Magg. Gabriele Toscani
Cap. Paolo Raudino
Cap. Antonio Salerno

L'altruismo è definibile sia come "attitudine dello spirito che spinge ad agire a favore/vantaggio del prossimo indipendentemente dal proprio tornaconto (il tornaconto coincide in questo caso con l'appagamento spirituale conseguente all'atto compiuto), sia come "attitudine dello spirito che porta a condividere e trasmettere proprie esperienze/conoscenze a persone in difficoltà".

Entrambe le definizioni comportano il concetto di rinuncia o di condivisione di qualcosa di proprio a beneficio dell'altro (tempo, danaro, conoscenze, fatica ecc.) e convergono nel fare dell'altruismo un valore innato e, come tale, è posseduto o non.

Se posseduto ha ovviamente una determinata intensità. L'altruismo è, quindi, un valore individuale che assume una evidente connotazione sociale e istituzionale.

La forma più evidente con cui l'altruismo si manifesta in ambito civile è senz'altro il volontariato. In ambito militare l'altruismo si concreta, in parte, nel cosid-

ALLEGATI ALLEGATI ALLEGATI ALLEGATI ALLEGATI ALLEGATI ALLEGATI

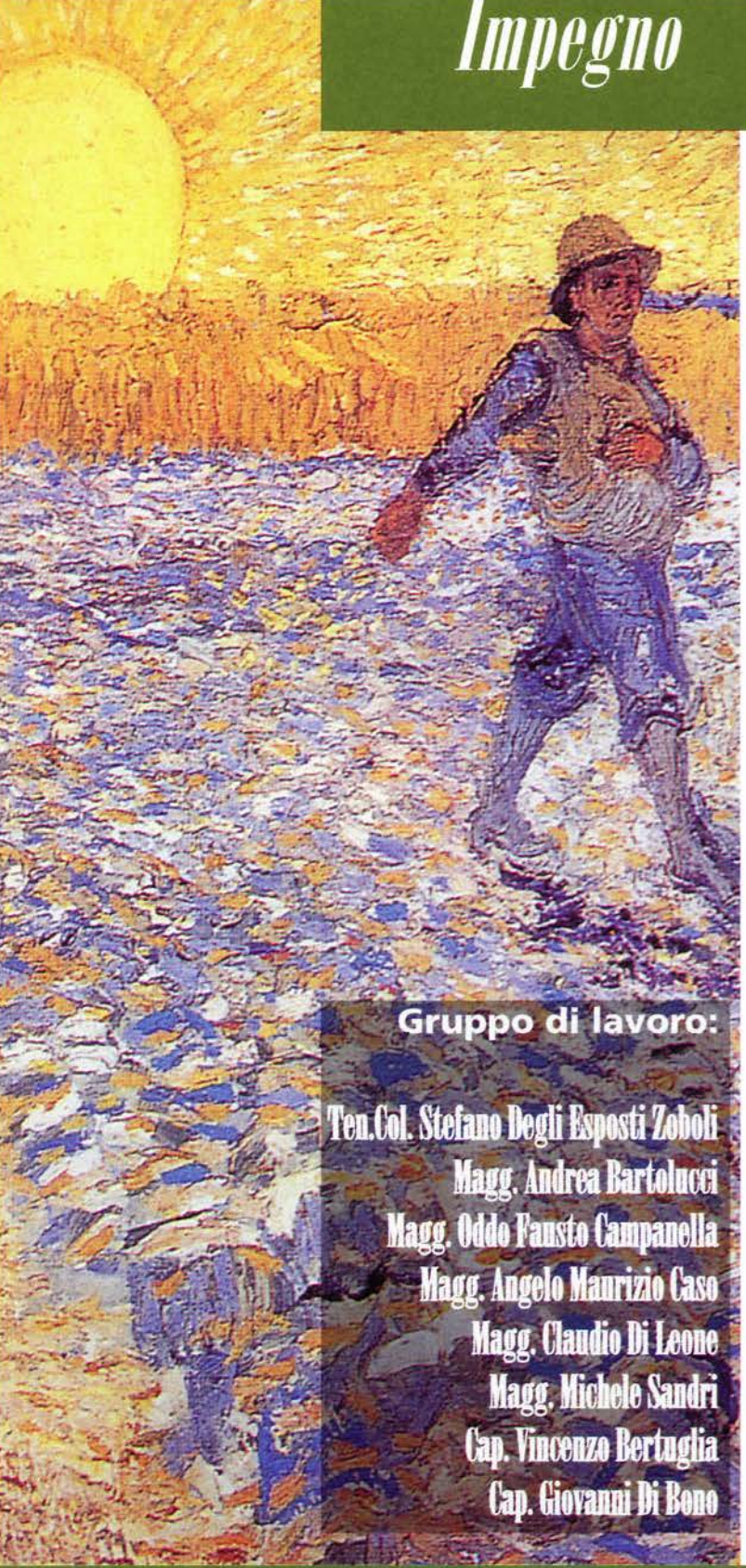
detto "cameratismo". Cioè nella disponibilità al servizio, ai disagi, alla comprensione e al rispetto delle esigenze altrui (dedizione). Talvolta, specie in operazioni, può spingersi fino all'epicità dell'abnegazione.

In genere, si tratta di valore mediato tra il soddisfacimento delle proprie esigenze e ciò che si può dare di sé. Solo in casi eccezionali, infatti, l'altruismo si spinge all'estremo della rinuncia e si traduce nella totale dedizione di sé agli altri. Quando ciò si realizza l'insieme dei valori attribuisce a questo "tipo" di altruista il massimo della stima possibile ed una sorta di immortalità (santità e venerazione, ricompense al valore, monumenti, targhe, iscrizioni, dediche, ecc.). Sotto questo aspetto vaste sono le analogie tra il mondo militare e il sistema sociale.

In genere, l'inadeguata "valorizzazione" dell'altruismo condanna all'estinzione il gruppo che ne pratica la sconfessione. Si tratta perciò di un valore indispensabile alla sopravvivenza del gruppo e determinante ai fini della esclusione del singolo dal gruppo.

L'altruismo, la generosità, è un valore di riferimento assoluto per la totalità dei gruppi sociali, laici o religiosi, civili o militari, legali o illegali. È un vero e proprio "meccanismo di crescita e sostentamento". In quest'ottica l'istituzione militare e la società civile sono analoghe perché all'altruismo attribuiscono uguale priorità e modalità di riconoscimento. In questo senso l'altruismo rappresenta senz'altro un elemento su cui è possibile costruire il consenso.

Impegno



Gruppo di lavoro:

Ten.Col. Stefano Degli Esposti Zoboli
Magg. Andrea Bartolucci
Magg. Oddo Fausto Campanella
Magg. Angelo Maurizio Caso
Magg. Claudio Di Leone
Magg. Michele Sandri
Cap. Vincenzo Bertuglia
Cap. Giovanni Di Bono

L'impegno, comunemente, può essere visto sotto la duplice veste di "obbligo morale", assunto nei riguardi di altri e di se stessi, a proposito del proprio atteggiamento o comportamento, oppure di una corresponsione o prestazione: "impiego incondizionato" di tutta la propria buona volontà e delle proprie forze nello svolgimento di un compito individuale o collettivo.

Nella sua più comune accezione, l'impegno è largamente riconosciuto dalla società civile come un valore di natura universale. Ciononostante, si assiste – in periodi di crisi – ad un parziale scadimento del valore, che viene ad assumere un diverso significato intimamente legato non tanto ad ideali morali quanto all'obbligo personale del risultato per l'appagamento di interessi personali particolari, mascherati, in taluni casi, come obiettivo comune da conseguire nell'interesse di una azienda o di un ufficio. L'impegno, così inteso, appare correlato meno ad aspetti idealistici e più a quello pragmatico di "corresponsione" o "prestazione". Si configura, quindi, come "obbligo contrattuale" che presuppone un grado di coinvolgimento meramente dipendente e

fortemente influenzato dal raggiungimento di un personale obiettivo economico-sociale. È questa l'accezione di "impegno" più deleteria nell'ottica di una didattica volta alle giovani generazioni.

Nel contesto di una organizzazione, quale quella militare, caratterizzata da una sua esclusiva "atipicità", da una esasperata "gerarchizzazione" dei rapporti, ma pur sempre parte integrante e solidale della società, il valore "impegno" assume la medesima valenza universale dell'impegno civile ma è arricchito dal concetto di "dovere". Cioè dall'intima convinzione personale di svolgere compiti istituzionali finalizzati non alla mera produzione materiale di beni, bensì alla difesa di valori sanciti dalla Carta costituzionale.

Qual è il peso dell'impegno nella attuale società? Esiste ancora qualcuno che fa qualcosa senza fini di lucro?

Varie professioni hanno insita una "missione" anche se spesso la società, il "branco", soffocano l'impegno.

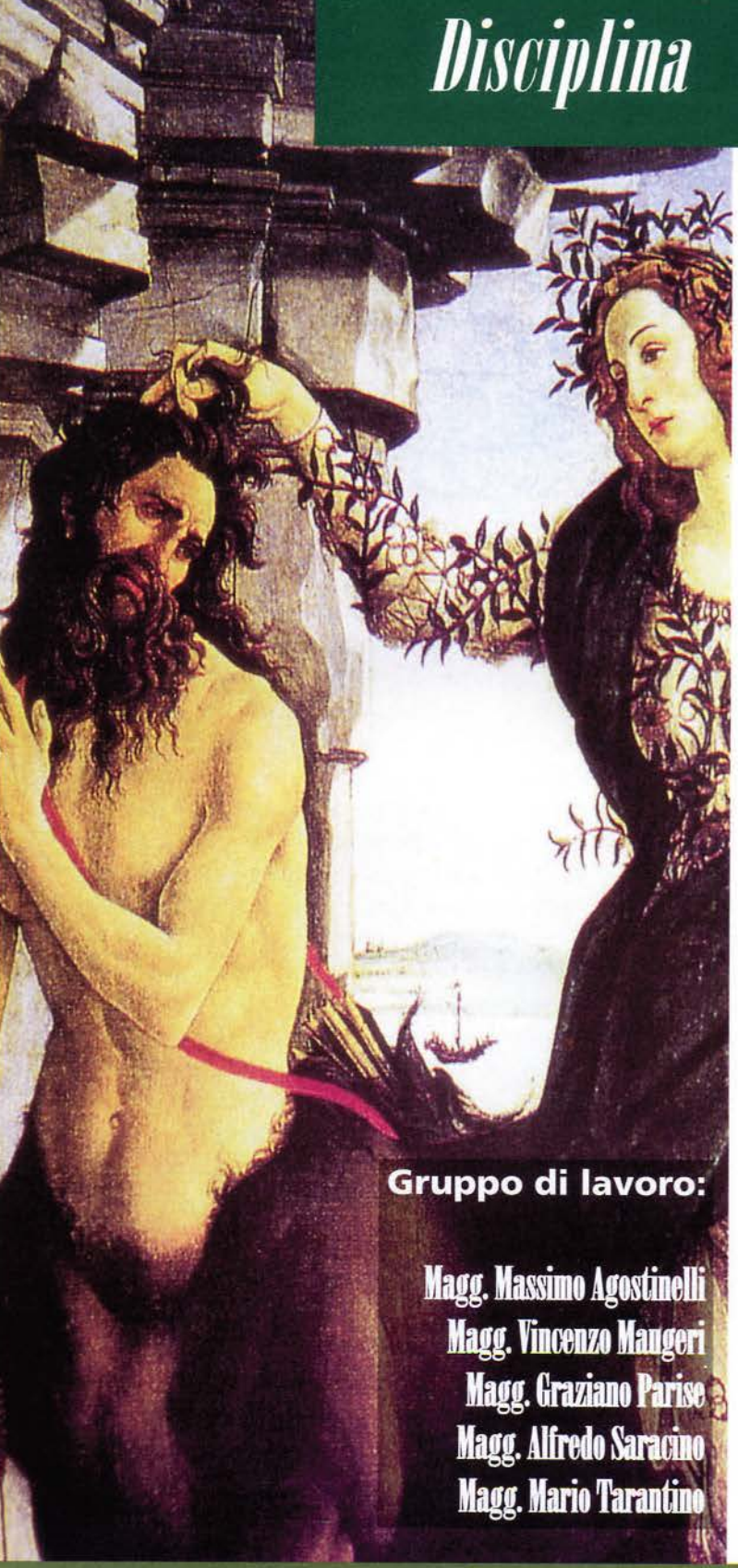
Il singolo è spesso disposto a impegnarsi, perché l'impegno è un valore che l'uomo ha dentro di sé e quanto più lo sente proprio, tanto più lo può tirare fuori. L'impegno è quindi, un problema morale e materiale: i puri sentiranno più l'aspetto morale, i meno puri quello materiale ma la condivisione del citato valore da parte della società è espressione di un riconoscimento dell'impegno, inteso come valore comune identificativo non solo dell'istituzione militare, ma anche del sistema sociale nel suo complesso. Si tratta, cioè, del "valore morale e solidale" di una comunità nazionale, ricollegabile al raggiungimento del benessere collettivo, ossia del benessere della Nazione nel suo insieme.

In senso lato, l'impegno personale o collettivo può essere definito come "la volontà di fornire agli altri, siano essi un singolo, una organizzazione, la società, un contributo originale in pensiero o atti, che supera la mera esecuzione del dovere di cittadino, di ufficio, di servizio".

In conclusione, l'impegno si estrinseca in una partecipazione motivata, in un comportamento innato e positivo, interiormente sentito, ma pur sempre strettamente correlato all'educazione ricevuta, che a volte inculca la sola ricerca del successo e della ricchezza, rapportando così – in chiave estremamente "riduttiva" – il valore "impegno" a cosa la società è disposta a dare in cambio. In termini di premio, appagamento personale, benessere collettivo, aspettative future, prospettive di carriera, incentivi economici, riflessi e benefici privati e familiari, oppure – ad esempio, per la comunità militare – in termini di consenso, di riconoscimento sociale del lavoro svolto per la Nazione: si tratta, cioè, di aspetti di una quotidianità concreta che non si può fingere di disconoscere, ma che pecca dell'aspetto più puro, di quello universalmente sentito dall'uomo, quello "ideale/oggettivo".

L'impegno, dunque, va inteso non come percezione di un valore diversamente sentito sulla base del fine ultimo (lucro o difesa) che l'organizzazione si propone. Se ciò si verificasse, nel momento in cui la società o una organizzazione si trovassero ad attraversare un momento di crisi o una fase di trasformazione, il valore "impegno" verrebbe meno o quantomeno potrebbe trasformarsi. Se ciò si verificasse in una organizzazione militare, le conseguenze, gli effetti potrebbero essere deleteri per essa, nonché per l'intera società, se a ciò non si ponesse rimedio subito. Ma, oggigiorno, l'impegno è condiviso da tutti come un valore universale? E, se si, può essere messo in dubbio il suo "ruolo guida" nei momenti di crisi o di trasformazione?

Disciplina



Gruppo di lavoro:

Magg. Massimo Agostinelli
Magg. Vincenzo Mangeri
Magg. Graziano Parise
Magg. Alfredo Saracino
Magg. Mario Tarantino

Dal punto di vista militare la disciplina viene definita come "abitudine di adempiere tutti i doveri dello stato militare", osservandoli coscienziosamente per l'intima persuasione della loro intrinseca necessità. La disciplina non trova facile applicazione nel sistema sociale dei valori, in quanto non viene vista come possibilità di scelta, cioè come esercizio intelligente e libero delle scelte, ma come strumento di coercizione della volontà personale. A tal riguardo è necessario precisare che il termine "disciplina", come peraltro sancito dal relativo Regolamento militare, non è obbedienza ma consapevole accettazione. Implica quindi la condivisione delle regole che governano l'organizzazione. Sarebbe auspicabile che, specie nelle nuove forme di reclutamento, questo valore fosse esaltato nella sua giusta caratterizzazione.

Il valore della disciplina in ambito Forza Armata

Si parla sempre enfaticamente della disciplina militare, quasi fosse

sottinteso, in tutti, il pensiero che non ci sia disciplina nell'attività di altre organizzazioni, o che la disciplina militare sia la disciplina per eccellenza.

Il primo sospetto è ingiustificato, perché, se davvero potesse esistere un'organizzazione operante per un fine senza disciplina, noi non la chiameremmo neanche organizzazione. Non vi sarebbe neppure un criterio di giudizio, perché ogni accusa dovrebbe essere rivolta ai singoli che, non fusi dalla disciplina, continuerebbero a sopravvivere come individui, come parti, e non come comunità organizzata.

La disciplina militare non può dirsi migliore o peggiore di qualsiasi altra, ma il suo tecnicismo ha indubbiamente grande efficacia costitutiva e imprime un impulso più fervido alla sua stessa vitalità.

La costrizione in una caserma, la distribuzione esatta delle operazioni nelle diverse ore della giornata, le insegne del grado, sono tutti particolari tecnici fecondi di disciplina. Proprio questa disciplina, ottenuta con i mezzi tecnici più semplici, è quella che spinge gli eserciti a vincere o a sacrificarsi senza esitazione, quando necessità lo imponga.

La disciplina militare, una ed immutabile nei principi fondamentali, è varia e contingente nella sua esistenza ed attuazione perché deve adattarsi alle varie circostanze di tempo, di luogo e di persona, ed è interessante notarne le concezioni e trasformazioni nel tempo e nello spazio.

Attraverso i secoli, col progredire della civiltà e della cultura e soprattutto col mutare delle concezioni di vita, muta anche il modo di attuare la disciplina. Il concetto della disciplina degli antichi, basato sull'assolutismo e sul terrore, è del tutto diverso da quello odierno. Oggi, in opposizione al principio assoluto dell'obbedienza pronta, immediata e quasi cieca, è sancito il principio dell'"obbedienza illuminata". L'inferiore può, anzi deve, non eseguire un ordine ritenuto errato, salvo poi a rispondere del suo operato.

Gli eserciti, ispirandosi all'"obbedienza illuminata", hanno voluto sancire un nuovo principio di disciplina, che presuppone, nei rapporti tra superiore ed inferiore, un maggior senso di comprensione e di responsabilità.

Poiché non tutti hanno una eguale sensibilità dell'autorità interna del dovere, scaturisce la necessità di adottare misure che costringono i militari al riconoscimento formale dei loro doveri di uomini e di cittadini al servizio dello Stato.

Ecco perché si dice che la disciplina dev'essere non solo spirituale, ma anche formale. Talvolta siamo insofferenti alle forme disciplinari, e sorridiamo del cerimoniale di caserma; ma le formule del Regolamento di Disciplina, le forme di vita a cui siamo soggetti ogni minuto e ogni ora hanno la loro virtù formativa.

Tuttavia, se la disciplina formale ha il suo alto valore, non bisogna abusare di essa, perché mai può sostituirsi alla disciplina spirituale.

La disciplina formale deve tendere perpetuamente alla sua spiritualizzazione, fino al punto che disciplina formale e spirituale siano una stessa cosa, siano cioè semplicemente disciplina.

Autorità

Gruppo di lavoro:

Ten.Col. Pierluigi Monteduro
Magg. Michele Crescenzi
Magg. Enzo Gasparini Casari
Magg. Angelo Gervasio
Magg. Antonio Ghiozzi
Magg. Giuseppe Giuliani
Magg. Marco Lallai
Magg. Mario Lucatelli
Magg. Mauro Midei
Magg. Andrea Mulciri
Magg. Giuseppe Natoli
Magg. Domenico Ridella
Magg. Massimiliano Ungaro
Cap. Luca Cicciarella
Cap. Valter Iannetti
Cap. Stefano Parlato
Cap. Antonio Ruscitto

L'autorità, nell'accezione comune, viene spesso indicata come la facoltà di esercitare un potere in quanto ciò è consentito dalle norme vigenti, a prescindere dalle qualità dell'individuo. Questo modo di pensare deriva dal fatto che talvolta nel mondo civile si tende a non considerare l'importanza che la struttura gerarchica ha per il funzionamento di qualsiasi tipo di organizzazione, ivi comprese quelle del mondo del lavoro. A un primo approccio, quindi, nel mondo civile l'autorità, pur essendo definita da norme scritte, è talvolta più evanescente. Ciò può determinare una non sempre chiara né univoca percezione di chi possieda l'autorità e, inoltre, può contribuire a fornire al termine un sottile significato negativo, quasi che l'autorità sia, in pratica, l'esercizio di un potere arbitrario. In questa prospettiva, essa è meno accettata dal gruppo sociale ed è vissuta come una forma di imposizione e uno strumento di prevaricazione.

Se però ci soffermiamo a considerare più attentamente il proble-

ma, notiamo quale importanza, specie nel settore privato, viene talora attribuita alla scelta degli elementi destinati a ricoprire, a qualsiasi livello, posizioni decisionali e come sia serrata la concorrenza fra gli interessati. Questi soggetti vengono selezionati in quanto l'organizzazione riconosce loro il possesso di un insieme di qualità (lealtà, imparzialità, capacità decisionale, capacità di assumere la responsabilità, conoscenze professionali, correttezza morale, ecc...) tali per cui sono ritenuti più indicati per esercitare il potere in quella determinata funzione.

È inoltre noto che, ogni qualvolta la situazione lo permetta, ciascun individuo cerca di realizzare una propria "nicchia" d'autorità, anche se non legittimata, in qualsiasi tipo di organizzazione sia egli inserito.

Ciò premesso, considerato che l'uomo è portato a lottare e a impegnarsi solo per conservare od ottenere qualcosa a cui viene attribuito un valore, ne consegue che, anche per la nostra società, l'autorità rappresenta un valore.

Per la struttura militare l'autorità è uno dei valori su cui si fonda la gerarchia. Esercita autorità colui che è investito di poteri e funzioni di comando e la cui forza è basata sulla legalità e sul riconoscimento ufficiale della forza stessa. In gruppi sociali, fortemente gerarchizzati e rigidamente organizzati quali quello militare, l'autorità viene ben definita ed accettata da tutti coloro che, più o meno liberamente, hanno scelto di farne parte. Essa può essere identificata con la posizione del comandante nei confronti dei subordinati, che determina per entrambi diritti e doveri. I termini, le regole che esprimono lo svolgimento dell'autorità sono accuratamente codificate. Le "regole" sono ben conosciute dal gruppo. Nel gruppo si sa bene quali siano le prerogative di chi possiede l'autorità, ma anche i suoi limiti (catena di comando, dipendenza gerarchica e funzionale).

Il possesso dell'autorevolezza, associato all'autorità, garantisce a colui che lo detiene una legittimazione basata oltre che sulle norme anche sul consenso proveniente dal basso. Pertanto, l'essere considerato un elemento autorevole, nel proprio campo, è un obiettivo comune a tutti i componenti della società. Anche perché il possesso di questa caratteristica agevola la persona nell'interagire con gli altri membri della collettività in cui è inserita perché le sue opinioni/decisioni, in forza di questo riconoscimento, sono condivise/accettate più facilmente dagli altri.

Considerato che l'essere umano attribuisce un'alta valenza a tutte quelle caratteristiche, fra le quali si può sicuramente annoverare l'autorevolezza, che lo supportano per meglio integrarsi nella realtà sociale che lo circonda, possiamo sicuramente affermare che l'autorevolezza, dote che si basa sulle qualità professionali, intellettuali e morali dell'individuo, sia un aspetto della persona a cui anche il mondo civile attribuisce un valore.

L'autorevolezza in ambito militare è l'insieme di competenza, capacità, "stile", posseduti da un appartenente al gruppo militare. Doti percepite come pregi dagli altri componenti. In tal senso, l'autorevolezza costituisce un arricchimento dell'autorità, senza

la quale quest'ultima non sarebbe che una imposizione priva di reale significato. L'autorevolezza supporta l'autorità e la rende bene accetta. Talvolta, però, in ambito militare, si tende ad identificare l'autorevolezza con l'autorità, e chi possiede un determinato incarico di comando ritiene di acquisire a priori anche l'autorevolezza.

tendenza ad assegnare un'accezione positiva dell'autorevolezza ed un significato negativo all'autorità. Ciò va valutato anche alla luce del fatto che nella società attuale il singolo è fortemente individualista ed è portato a porre in discussione l'autorità in modo spesso pretestuoso, più "per affermare se stesso" (narcisismo) che

Ciò crea disfunzioni e malfunzionamenti.

Anche in ambito civile l'autorevolezza è il riconoscimento del possesso di doti di carattere, di capacità e di un consolidato patrimonio conoscitivo/intellettuale da parte di un determinato individuo. La società civile non educa al riconoscimento dell'autorità; ma piuttosto ad identificare le autorità sulla base della loro autorevolezza. Si tende, pertanto, sia per ragioni storiche sia per motivazioni, che spesso non trovano reale fondamento, ad attribuirla più a persone che non possiedono una legittima autorità, che a chi di tale autorità è realmente investito. Inoltre sussiste la

per costruire qualcosa o migliorare l'organizzazione. Di fatto le differenti interpretazioni date ai principi in esame da parte della sfera sociale e militare, unitamente ad altri fattori d'attrito, possono generare una diminuzione del riconoscimento e del consenso dell'istituzione militare da parte della società. L'esercizio del comando stesso è delegato a personaggi dotati di autorità che abbiano una loro autonomia decisionale ed un consenso collettivo. Ne consegue che, in assenza di autorità e autorevolezza, verrebbero a mancare quelle "figure-guida" che in ogni organizzazione sociale evitano che quest'ultima possa andare allo sbando.

Finito di stampare nel mese di Maggio 1999

Fiori oltre il muro della paura